

AZIONE NONVIOLENTA

ANNO I - N. 10

Ottobre 1964

Le scuole si aprono

Le scuole si aprono, e più di sette milioni di fanciulli e di adolescenti italiani cominciano o riprendono il lavoro scolastico. Richiamiamo qui l'attenzione su alcuni punti, che ci sembrano importanti per la formazione morale e intellettuale degli scolari di oggi.

1) Anzitutto consigliamo di rileggere l'art. 10 dalla *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* che fu adottata alla unanimità e proclamata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1959: «Il fanciullo deve essere protetto da comportamenti o influenze che possano indurlo a qualsiasi forma di discriminazione razziale, religiosa o di altro genere. Egli deve essere educato in uno spirito di comprensione, di tolleranza, di amicizia tra tutti i popoli, di pace e di fraternità universale e nella consapevolezza dei suoi simili».

2) Auguriamo a tutti i ragazzi di frequentare scuole nelle quali abbiano compagni di diversa educazione ideologica religiosa e politica: è evidente che una scuola ideologicamente uniforme e chiusa può molto più facilmente portare all'ostilità e alla guerra, perché educa a considerare le diversità come innaturali, disturbanti, diaboliche, controproducenti, mostruose, da eliminare in nome dell'ideologia appresa.

3) Siccome a questi ragazzi si parlerà spesso di Gesù Cristo, e si mostrerà l'immagine del suo sacrificio sulla Croce, sarebbe bene che, con perfetta chiarezza e senza diminuzioni mortificanti, si esprimesse il detto di Gesù Cristo: «Tutti coloro che mettono mano alla spada, periranno per la spada» (Matteo, XXVI, 52).

4) Nel presentare la storia, certamente bisogna dar rilievo ai progressi ottenuti con la lotta e con la spinta umana ai contrasti, ma bisogna affiancare un altro sentimento profondo nell'uomo, un'altra tendenza originaria, quella alla cooperazione, a cercare altri per vivere insieme, senza di cui la storia umana non sarebbe giunta al punto attuale. Per questo, senza falsare il racconto, bisogna portare un'altra prospettiva nei contenuti scolastici, presentando gli sforzi cooperanti, gli eroi della pace, gli strumenti e le istituzioni forgiate dalla strategia della pace.

5) In modo preminente e nuovo bisogna richiamare al problema che il presente pone a tutti in modo pressante: come evitare a tutti la distruzione atomica, pericolo mai esistito finora. Grava sulla scuola il senso che essa presenti un passato che faccia legge sul presente, e ciò toglie stimolo, responsabilità, gusto di creazione diversa dal passato. Oggi è una necessità trovare un metodo di lotta che non arrivi alla distruzione de-

gli avversari, all'uso delle armi atomiche, chimiche, batteriologiche, che possono ridurre la terra a montagne di polvere. La «teoria della pace» deve trovare posto nella cultura proposta a tutti gli scolari, insieme con la conoscenza delle tecniche della nonviolenza, che oggi nessuno insegna e nessuno impara.

6) E' da insistere su questa presentazione del presente agli scolari, in tutti i suoi aspetti storici, ideologici, culturali, degli ultimi decenni, in modo che da qui sorga l'interesse a conoscere i precedenti e il travaglio storico, ma soprattutto sia vinta la sfiducia a modificare le grandi forze esistenti, gli Stati ultrapotenti, le ingiuste strutture sociali: bisogna mostrare la forza del diritto nel suo lento progresso, ma anche la necessità di aggiunte integratrici del diritto, appassionate, pure, avanzate, con apporti nuovi.

7) Bisogna dire che certe cose non ci sono mai state nella storia, ma che debbono entrarci, e non è vero che la storia per sé stessa sia «maestra della vita». Una di queste cose è l'uso pieno e continuo del controllo dal basso: il presente lo sta propugnando perché si realizzi in un modo mai stato. E la scuola deve dare questo senso di un inizio oggi possibile se si chiariscono le idee, se ci si apre, se si uniscono le forze.

8) Anche la scuola nella sua vita interna deve rinnovarsi: costituirsi come una comunità con iniziative interne, in-

rodurre nei metodi di insegnamento il lavoro per gruppi, il dialogo (perché, per es., la religione non si insegna in «conversazioni di religione?»), rimuovere le impostazioni tendenziose e retoriche.

9) Contrastare alle classi dominanti che hanno chiesto l'obbedienza ai gruppi di autorità invece che l'obbedienza allo spirito di una democrazia in un continuo sviluppo, rinnovando l'insegnamento dell'educazione civica, perché essa non sia la presentazione di una serie di obbedienze, ma la preparazione a partecipare nel modo meglio informato e più attivo alla complessa vita della comunità e al miglioramento delle sue strutture sociali e giuridiche, tendendo a liberare l'individuo in una sempre più autentica socialità.

10) In ogni istante deve essere presente anche ai giovanissimi l'orizzonte di tutti, come punto di riferimento, come aspirazione, oltre ogni società limitata: apertura fondamentale che può ispirare continue aggiunte di ricerche, di progressi, di azioni. Oltre e più che sostituire contenuti pacifici a contenuti nazionalistici, si tratta di vivere nella scuola, al contatto degli scolari, un animo pronto all'apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere; disposto al dialogo per ascoltare veramente gli altri e tener conto dei loro contributi; capace di ideare aggiunte di nuove iniziative, non soggiacendo ad un inerte conformismo a pregiudizi e istituzioni potenti.

Aldo Capitini

Data una filosofia della nonviolenza, penso che la pratica di essa nell'educazione dipende soprattutto dal numero degli scolari della classe in cui noi insegniamo. Un rapporto affatto diverso è possibile in una classe di meno di venti, a confronto di una classe d'una quarantina di alunni.

In Inghilterra, i ricchi mandano i loro figli in scuole a pagamento. Per ragioni storiche esse vengono chiamate «Scuole Pubbliche», ma sono in realtà scuole private. In queste scuole per bambini ricchi, tutti i problemi materiali economici sono stati risolti perché vi sono molti mezzi. La grandezza di una classe nelle «Scuole Pubbliche» è di circa 15 alunni. Invece, nelle scuole di Stato, vi sono classi di 30, 40 alunni. Ho insegnato in classi numerose e poco numerose, e penso che è possibile portare avanti le nuove idee solo in classi poco numerose. Perciò la richiesta di piccole classi è la richiesta di avere le stesse condizioni di cui godono i ricchi: è una richiesta rivoluzionaria.

Rispetto un secondo problema, si vede lo stesso contrasto tra scuole private e statali. Nelle «Scuole Pubbliche» dei ricchi, i ragazzi e le ragazze frequentano la scuola fino ai 18 anni, e gran parte di essi entrano all'università. Nella scuola statale, i ragazzi frequentano fino all'età di 15 anni, e circa il 70% di essi abbandona poi gli studi. Ciò significa che essi non hanno assolutamente un'opportunità simile a quella degli altri. Cosicché, piccole classi e un più lungo periodo scolastico per tutti sono le due prime condizioni per un cambiamento rivoluzionario.

Riguardo all'insegnamento, non è possibile, professionalmente, seguire in classe una particolare filosofia religiosa o politica. Ma nello stesso tempo la mentalità dell'insegnante ha una profonda influenza sulla scelta del materiale didattico. Darò un esempio. Quando insegno storia, tendo a scegliere soggetti che parlano della libertà umana, della lotta dei contadini del Medio Evo, della Riforma, della nascita della scienza moderna, del Rinascimento, della creazione del governo parlamentare, della storia dei sindacati. Io faccio questa scelta, perché sono interessato ai problemi della libertà e della nonviolenza. E' tutta materia scientifica. Ma quelli che credono nella violenza, possono scegliere soggetti differenti e parlare della politica delle classi dirigenti per la maggior parte del tempo. Ma se non si può parlare apertamente delle proprie idee ai propri alunni, se ne può parlare francamente ai propri colleghi. Così a me sembra che la sala degli insegnanti sia in un certo senso più importante dell'aula scolastica. Nella sala degli insegnanti possono avvenire le discussioni più libere e più accanite. Io penso che in Inghilterra potremo presto creare una organizzazione di insegnanti interessati ad azioni dirette nonviolente. In tali gruppi (ed immagino che anche in Italia siate presto pronti a una soluzione simile) possiamo elaborare idee di cambiamenti di sistemi educativi in un contesto libero dal gioco dei partiti politici e dei sindacati. Questo è ciò che la situazione richiede.

Peter Cadogan
del Comitato inglese dei 100

Azione diretta nonviolenta per i baraccati di Napoli

La nonviolenza applicata a temi sociali ha vissuto a Napoli due entusiasmanti giornate, con la manifestazione che un gruppo di cittadini — in maggioranza studenti e professionisti — di diversa formazione ideologica, ha effettuato a favore dei « baraccati » della città, con un digiuno pubblico di 25 ore, dalle ore 11 di giovedì 22 alle 12 del giorno successivo, di fronte al palazzo del Municipio. Tredici i digiunanti (anche donne), affiancati da una ventina di amici che nei punti più frequentati della città han-

ore 12 di venerdì 23, alcuni di noi digiuneranno in Piazza Municipio, per invitare la cittadinanza e le autorità a risolvere il problema degli agglomerati di baracche in cui vivono, in condizioni di estrema miseria, migliaia di napoletani. »

L'effetto psicologico dell'iniziativa presso la cittadinanza è stato enorme; si può dire che tutti gli strati dell'opinione pubblica ne siano stati toccati e mossi. Se ne sono occupati gli organi di larga informazione: a

della cittadinanza, ha rappresentato per Napoli un avvenimento di eccezionale novità, rispetto ad un atteggiamento scettico e qualunquista di fronte ai problemi sociali. E insieme con ciò s'è imposto il fatto — un vero shock — che su un argomento come quello dei baraccati scottantissimo, sempre al limite dell'esasperazione e fomite di reazioni violente (un ultimo episodio di protesta da parte dei baraccati — nel genere frequentissimo — ha portato in prigione, da un mese, tre donne baraccate, ve-



Foto Guido Giannini - Napoli

no diffuso oltre 25.000 volantini, e dato spiegazioni sul contenuto della dimostrazione. Il volantino diceva: « Migliaia di cittadini napoletani vivono in baracche, decine di migliaia in bassi o altri tuguri, gran parte dei capifamiglia deve spendere oltre un terzo del proprio stipendio per pagare l'affitto di casa. Eppure esiste la legge 167 (che solo a Napoli, fra le grandi città, non è ancora operante) che consente ai Comuni di reperire aree a basso costo per l'edilizia popolare; la tecnica moderna è in grado con la prefabbricazione, di costruire abitazioni decorose a 500.000 lire al vano.

Perché il Comune e le altre pubbliche autorità non usano a Napoli tali strumenti? Perché regalare miliardi agli speculatori privati?

Siamo un gruppo di cittadini convinti che i problemi fondamentali della città possano essere risolti soltanto con l'attiva partecipazione di tutti alla vita pubblica. Nel nostro gruppo sono presenti persone di diverse posizioni politiche religiose ideologiche, unite da un comune impegno di lavoro per la nostra città.

Dalle ore 11 di oggi, giovedì 22, fino alle

poche ore dall'inizio della manifestazione, la radio in trasmissione locale ne dava un primo annuncio; ne parlava quindi la stampa serale, e poi tutti i quotidiani con cronaca cittadina — ad eccezione d'uno dei giornali conservatori —, accompagnando gli articoli con fotografie. La cosa si è imposta all'attenzione delle più alte autorità cittadine: il prefetto della città — secondo quanto è riportato dai giornali —, nel corso d'una riunione sui problemi dell'edilizia presieduta dal sottosegretario ai Lavori Pubblici, « ha preso spunto anche dalla manifestazione di protesta in atto a Piazza Municipio per porre l'accento sulla condizione di quanti ancora oggi vivono in squallide baracche »; il commissario prefettizio si è impegnato ad un incontro a brevissima scadenza con una delegazione dei dimostranti; i semplici cittadini, interessati a decine di migliaia con la diffusione dei volantini, si sono avvicinati in continuazione — perfino a notte inoltrata — al gruppo dei digiunatori, conversando, simpatizzando e solidarizzando.

Proprio quest'ultimo aspetto — la larga partecipazione cioè, seria e responsabile,

nute a conflitto con la polizia), questa manifestazione si sia svolta senza il minimo incidente, ed anzi in un modo di civilissima esemplare compostezza.

A nessuno è sfuggito il ruolo che la preparazione nonviolenta dei dimostranti ha avuto in tale pacifico svolgimento. In questo era invero la posta più alta dei manifestanti, che in una discussione molto tesa con la polizia (che aveva vietato la dimostrazione, dopo procedure dilazionanti e un fare scoraggiante poco confidente e poco schietto) avevano sostenuto di poter garantire col proprio metodo nonviolento un svolgimento ordinato della manifestazione attuata quindi nonostante il divieto (che la polizia poi non mise in atto, né intervenne a dare il minimo disturbo).

L'azione generale a favore dei baraccati proseguirà intensa. Oltre l'incontro col Commissario prefettizio della città (un primo abboccamento col suo segretario e commissario agli affari generali del Comune è stato cordiale e promettente), verrà indetto nel più breve tempo una « tavola rotonda » pubblica, o dibattito, con tre relazioni fondamentali: presentazione dell'inchiesta

fatta dal gruppo nonviolento sulla situazione dei baraccati; testimonianza di un baraccato; il fenomeno delle baracche nel quadro generale dell'edilizia napoletana. «AZIONE NONVIOLENTA» pubblicherà nel prossimo Numero un ampio articolo sul problema dei baraccati.

Riassumiamo schematicamente i modi del metodo nonviolento messo in atto:

— Scegliere un problema che interessa un largo settore della popolazione, non ascoltata in alto, che potrebbe passare ad azioni turbolente e scomposte.

— Stabilire precedentemente contatti amichevoli e di solidarietà diretta al livello del settore interessato, in modo da ricevere la piena fiducia di alcuni di essi e dando la garanzia di non servirsi strumentalmente della cosa.

— Preparare accuratamente il gruppo che dovrà fare l'azione diretta nonviolenta (per la migliore messa a punto della disciplina collettiva; perché vi sia piena assicurazione che i partecipanti siano provvisti delle qualità atte ad assicurare una tenuta nonviolenta nell'azione; siano ottimamente informati e capaci di dare spiegazioni sul suo contenuto, ecc.).

Ecco alcuni dei punti del «manuale rapido di comportamento nonviolento» preparato dai dimostranti come modello dell'atteggiamento da tenere con le persone nel corso dell'azione: mai interrompere l'interlocutore, ascoltarlo fino in fondo; soppesare le opinioni contrarie e non affrettarsi a confutarle; risposte brevi ed essenziali; fare in modo che la gente si faccia un'opinione sull'argomento, non necessariamente la nostra; evitare i battibecchi; non cercare di avere sempre l'ultima parola; tendere a creare un rapporto umano personale; adeguarsi al linguaggio dell'interlocutore; non curarsi degli scherzi; allargare il discorso sul caso dei baraccati alla speculazione edilizia, mostrando all'interlocutore che il problema tocca anche lui.

— Elaborare e studiare il piano d'esecuzione in ogni possibile dettaglio, stabilendo il modo (in questo caso digiuno all'aperto), il luogo, la durata, le iniziative collaterali, il coordinatore dell'azione (con gli eventuali supplenti e aiutanti: per i contatti con la stampa, per la distribuzione dei volantini, ecc.).

— Scegliere come luogo quello vicino alla residenza di «autorità», o di frequente transito della gente.

— La durata è bene che sia non inferiore a 24 ore, perché ci sia il tempo a che si sparga la voce, perché venga gente nelle ore libere dal lavoro, e perché sia chiaro un certo sacrificio per stimolare l'attenzione.



Un aspetto del metodo tenuto a Napoli: i dimostranti iniziano l'azione a coppie, in attesa della reazione della polizia che ha vietato la manifestazione.

— Assicurarsi concorsi utili (fotografi, giornalisti, avvocati, parlamentari, ecc.).

— Annunciare in precedenza l'iniziativa alla stampa, descrivendola nei particolari, e mettendo a disposizione, nel corso dell'azione, comunicati appropriati (designare a ciò una persona, incaricata anche di fare dichiarazioni ufficiali).

— Preparare cartelli o striscioni con la dichiarazione esplicativa (a Napoli era: «25 ore di digiuno per la fine delle baracche»).

— Tutto il gruppo in azione porta una fascia al braccio con lo scopo dell'azione («digiuniamo per i baraccati»; «case per i baraccati»).

— Preparare un'abbondante quantità di volantini con la chiara spiegazione della ragione dell'azione, alla cui distribuzione, in punti frequentati, anche lontani, della città, provvedono collaboratori che danno pure informazioni).

— In caso di divieto della manifestazione da parte della polizia, informare per lettera il

questore della decisione presa di effettuarla ugualmente.

— Per l'eventualità paventata di fermo, non impegnare tutto il gruppo fin dall'inizio, ma far entrare nell'azione a scaglioni — meglio se due sole persone, ad evitare il carattere di «riunione». In caso di fermo, non fare resistenza (si può sottolineare l'arbitrarietà dell'intervento della polizia, sedendosi in terra e lasciandosi trasportare a corpo morto — atteggiamento che non è penalmente configurabile come «resistenza»).

— Informare la polizia della conclusione della manifestazione, onde nel caso di incidenti che sorgano dopo di essa non sia coinvolta la responsabilità dei dimostranti.

— Chiedere di parlare alle autorità più direttamente collegate alla questione agitata dall'azione.

— Riunione successiva col gruppo della popolazione interessata.

NOTIZIE E COMMENTI

La marcia Quebec - Guantanamo in viaggio per Cuba

Il Comitato per l'azione nonviolenta degli Stati Uniti (CNVA, 325 Lafayette St., New York, N. Y. 10012) annuncia la ripresa della marcia verso Cuba (di cui «AZIONE NONVIOLENTA» ha parlato nel Numero marzo-aprile). La marcia cominciò a Quebec il 26 maggio 1963 ed attraversò quasi 2.800 miglia fino a Miami, portando a tutti lungo la strada questo messaggio: «Sostituite il potere militare con l'azione nonviolenta per risolvere ed evitare situazioni di conflitto». Il 27 ottobre, o poco dopo questa data secondo la possibilità, la marcia partirà su una piccola imbarcazione, intitolata «SPIRITO DI LIBERTÀ», per L'Avana a Cuba, intendendo portare lo stesso messaggio al popolo e al governo di Cuba. Profondamente simpatizzando per le esigenze di libertà e di sicurezza economica espresse dal popolo cubano, i marciatori affermeranno la loro opposizione a basarsi sul potere militare, presentando l'adozione di alternative nonviolente. Alla base navale di Guantanamo (possedimento statunitense nell'isola di Cuba) i marciatori intendono compiere una dimostrazione nonviolenta di protesta, chiedendo l'abbandono della base.

Convegno sulle aperture nelle religioni attuali

E' stato tenuto domenica 11 ottobre, per iniziativa del Centro di orientamento religioso di Perugia, un convegno sull'influenza dell'idea di «apertura» nelle religioni attuali. Dopo un'introduzione di Aldo Capitini di Perugia, Mario Gozzini ha parlato del cattolicesimo, Luigi Santini (Firenze) del protestantesimo riformato, Umberto Pagnotta (Parma) del protestantesimo liberale e unitariano, Alessandro Bausani (Roma) dell'islamismo, Augusto Robiati (Milano) della religione bahai. Un'ampia discussione si è svolta a commento delle relazioni. E' stato affrontato anche il tema della pace e della nonviolenta, come una delle sollecitazioni attuali alle religioni tradizionali a collocarlo in primo piano. Seguiranno altri convegni per le altre religioni.

Il Papa e la nonviolenta

I giornali italiani del 19 settembre hanno riferito che il Papa ha ricevuto Martin Luther King in una visita speciale pomeridiana il 18 settembre. Dopo avergli dichiarato di essere amico del popolo negro e che lui personalmente e la Chiesa cattolica sostengono la causa dei diritti civili, ha aggiunto (secondo ciò che ha detto il capo del movimento nonviolento dei negri) «che egli è per il metodo della nonviolenta. A questo punto ho esclamato che anch'io

sono per la nonviolenta e il Papa mi ha detto di saperlo e di ammirare la mia condotta, manifestando la speranza che proprio attraverso questo metodo i negri acquisteranno non solo il riconoscimento dei loro diritti, ma anche l'onore che deve essere riconosciuto a tutte le persone civili e di buona volontà. A questo riguardo il Papa ha ricordato Gandhi, del quale si è detto grande ammiratore, e i suoi successi».

Su Martin Luther King, a cui è stato conferito il Premio Nobel per la pace, AZIONE NONVIOLENTA, che nel Numero 2 ha pubblicato un lungo articolo sulla lotta dei negri negli Stati Uniti, riferirà largamente nel Numero di novembre.

Proposte per AZIONE NONVIOLENTA

Prima del Numero di gennaio (1965-I) di «AZIONE NONVIOLENTA» esamineremo le possibilità di miglioramenti nella struttura, nel contenuto, nella stampa, nella diffusione del nostro periodico.

Preghiamo i nostri lettori di mandarci CRITICHE e SUGGERIMENTI.

NONVIOLENZA E POLITICA

E' indubbiamente cosa molto strana che ancora tante persone, in un tempo che esalta gli atteggiamenti razionali, dimostrino una impressionante assenza di realismo al punto di tacciare di irrealismo proprio coloro che, preso atto della radicale terrificante novità entrata nella storia umana con la invenzione delle armi nucleari, si pongono il problema di trovare nuovi e più adeguati modi di risolvere gli umani conflitti, modi cioè che non debbano prima o poi ricadere nella tradizionale violenza.

La situazione oggi è questa, come ha recentemente messo in luce il noto scienziato e premio Nobel Linus Pauling: che al primo gennaio 1964 esisteva al mondo un arsenale di armi nucleari della capacità di 400.000 megaton. Se ora si considera che nei bombardamenti che ebbero luogo durante tutta la seconda guerra mondiale furono sganciate bombe per un complesso di 6 milioni di tonnellate di materiale esplosivo — pari a 6 megaton —, si giunge alla conclusione che combattendo in un sol giorno una guerra di 6 megaton, corrispondente cioè a tutta la seconda guerra mondiale, la scorta di bombe nucleari oggi esistente nel mondo permetterebbe di continuare a combattere una tal guerra ogni giorno per 146 anni! I calcoli di Pauling mostrano ancora come un attacco della portata di 40.000 megaton porterebbe praticamente alla distruzione totale della popolazione degli Stati Uniti, anche se si fosse fatto in tempo a costruire un vasto sistema di rifugi anti-nucleari, che praticamente ogni uomo sarebbe ucciso in Europa, Russia e Stati Uniti in un simultaneo attacco della portata di 80.000 megaton contro la Russia, di 40.000 megaton contro gli Stati Uniti e di 20.000 megaton contro l'Europa. Rimarrebbero ancora 260.000 megaton di cui non si saprebbe cosa fare...

Pseudo-realismo dei politici tradizionali.

Di fronte a tale realtà (e siamo disposti a concedere ai calcoli di Pauling un vasto margine di incertezza), realisti sono tuttora considerati coloro che ragionano in termini di equilibrio fondato sul possesso di armi nucleari, senza nemmeno chiedersi se per caso non applichino modi di pensare che la nuova era atomica, iniziata la mattina del 6 agosto 1945 alle ore 8 e 15 precise con la incenerazione di 60.000 esseri umani, ha reso inadeguati o addirittura pericolosi.

Realisti sono tuttora considerati coloro che, preoccupati dal fatto che solo la Russia o gli Stati Uniti possono decidere sulla distruzione del genere umano o di larghe parti di esso, vogliono avere anche loro tale possibilità e si mettono a loro volta a porre da parte megaton su megaton « per l'indipendenza e la salvezza » del proprio paese.

Realisti sono considerati anche coloro che calcolano l'ammontare di decine di milioni di vite umane che « si può permettersi di sacrificare » nella eventualità di una guerra nucleare, ecc. ecc.

Ritornano alla mente, a questo punto, le parole del noto psicoanalista e critico sociale americano Erich Fromm: « Che razza di realisti quelli che giocano con ordigni che possono condurre alla distruzione di tutta la nostra civiltà se non addirittura dell'intero nostro pianeta! Se un individuo fosse colto sul fatto di fare ciò sarebbe messo subito sotto custodia, e se poi si vantasse per il suo sano realismo, lo psichiatra vedrebbe in questo un addizionale e piuttosto serio sintomo di squilibrio mentale ».

Il fatto è che l'uomo ha difficoltà a staccarsi dalle vecchie formule, dai vecchi modi di pensare e di agire, anche quando essi si dimostrano apertamente inadeguati e superati. E' difficile ammettere che il loro tempo è finito, che occorre lasciare la vecchia e comoda casa per mettersi in cerca di una nuova, perché il nuovo è l'incerto, ci toglie alle nostre relativamente sicure e comode abitudini e ci mette di fronte a nuovi

rischi e imprevisi e richiede un non sempre facile sforzo d'adeguazione. Si capisce allora che, quando la novità è radicale, quando ciò che occorre rivedere non è questa o quella abitudine, questo o quell'aspetto del nostro pensiero, ma tutti i nostri atteggiamenti e modi di pensare, ciò non avvenga da un giorno all'altro, e che il nuovo pensiero, la nuova formula, le nuove abitudini non sorgano, come un fungo, dalla notte al giorno. Eppure ne va, questa volta, dell'esistenza dell'intero genere umano.

La novità è tanto grande e terribile che non riusciamo ancora a coglierla del tutto. Tanti di noi non sono ancora pienamente coscienti di quello che ci sovrasta, le nostre reazioni non sono adeguate perché cogliamo la cosa soltanto intellettualmente, in modo freddo e distaccato, senza viverla dentro di noi, sentirla nei nervi e nella carne, senza reagire ad essa con tutto il nostro essere. La miglior riprova di ciò è appunto data dal fatto che applichiamo tuttora vecchie formule come se la situazione storica non fosse radicalmente cambiata. E il fatto che la realtà d'oggi non è ancora, fortunatamente, del tutto sfuggita al loro controllo prendiamo come riprova della loro continua efficacia e bontà!

Il vecchio pacifismo utopistico.

Ma allora quali sono le formule nuove e adeguate? Qui il discorso diventa ancor più complesso e difficile per il semplice fatto che tali formule non esistono ancora, ma sono soltanto in gestazione, si stanno faticosamente elaborando in seno a certi gruppi e tra di essi all'interno di uno che forse più di ogni altro è stato colpito dall'accusa di irrealismo. Gli enormi e terrificanti problemi introdotti nella storia umana dai nuovi mezzi di distruzione hanno riproposto alla ribalta con nuova forza e attualità le idee troppo spesso trascurate del pacifismo. Con tali idee è venuta oggi l'ora di fare i conti.

La parola « pacifismo » ha, nella maggior parte degli orecchi, un brutto suono, risveglia nelle menti associazioni tutt'altro che positive. Ciò si spiega. Il vecchio pacifismo utopistico — che non è poi ancora così morto come molti pacifisti contemporanei amano credere o sperano — si esauriva e si esaurisce tuttora troppo facilmente in un pio desiderio di pace che trova la sua più cospicua espressione in campo pratico nel rifiuto di imbracciare le armi e uccidere, ossia nell'obbiezione di coscienza. Tale pacifismo è aperto all'accusa di irrealismo su tre piani diversi. Anzitutto esso è spesso stato, ed è a volte tuttora, irrealistico nella stima dei fatti, non soddisfa cioè alla prima e fondamentale condizione di ogni azione politica, che voglia incidere efficacemente nella situazione in cui opera, che è quella di una spassionata e disincantata presa di coscienza della realtà effettuale. In secondo luogo è irrealistico nei metodi che avanza per affrontare i problemi politici di cui si occupa, o meglio proprio per non essere riuscito a elaborare e suggerire metodi di azione in accordo coi propri principi e capaci di presentarsi come reale alternativa a quelli tradizionali da esso rifiutati. In terzo luogo il vecchio pacifismo è irrealistico nel suo atteggiamento verso la politica, spesso considerata come il campo dei rapporti di forza e di astuzia, scavra di ogni moralità e quindi da rifiutare. In tale rifiuto sta una delle principali cause della inefficienza del vecchio pacifismo, spesso mosso da un profondo pathos umano come in Tolstoj o nei Quaccheri, ma altrettanto spesso superficiale e ingenuo al punto di credere che si possa cambiare il mondo con un sincero sorriso e un gioiale « Buon giorno » rivolto ogni mattina a chiunque si incontri per strada. Questo vecchio pacifismo apolitico, spesso inefficace e utopistico, non è morto, come ci si accorge subito non appena si mette piede in qualche circolo o congresso pacifista o si

prende parte a qualche manifestazione da esso organizzata.

Il nuovo pacifismo: nonviolenza, o pacifismo politico.

Accanto al vecchio sta tuttavia sorgendo il nuovo pacifismo che, a scanso di equivoci e per non essere confuso col vecchio preferisce chiamarsi **nonviolenza** e che potremmo anche chiamare **pacifismo politico**.

La nonviolenza fa tesoro delle critiche mosse al pacifismo tradizionale e ha in più una grande e vera guida in Gandhi, una delle menti politiche più acute del ventesimo secolo.

La grandezza politica di Gandhi sta non tanto nell'essere egli riuscito a risvegliare il popolo indiano da secoli di torpore politico e nell'averlo portato all'indipendenza, quanto nell'aver chiaramente dimostrato la possibilità e l'efficacia di un comportamento altamente morale nella stessa sfera politica, nonché nell'aver elaborato a grandi linee quella formula che può dimostrarsi come proprio la più adeguata per far fronte alla nuova situazione creatasi in seguito alla scoperta della bomba atomica e alla produzione di armi nucleari su vasta scala.

La nonviolenza gandhiana si distingue dal pacifismo utopistico proprio per il suo impegno politico, per la sua attiva partecipazione, con metodi ad essa consoni, alla lotta politica. Anzitutto la nonviolenza gandhiana non si ferma al rifiuto della violenza sul piano individuale, non si arresta all'obbiezione di coscienza, ma interviene attivamente e costruttivamente dovunque si prospetti un conflitto allo scopo di diminuirlo il più possibile l'uso della violenza nel mondo. La nonviolenza gandhiana, pur rifiutando la violenza, non si preclude tuttavia la possibilità di distinguere tra una causa ingiusta e una causa giusta e prende attivamente parte per la seconda dovunque si possa chiaramente distinguere tra le due. Soprattutto la nonviolenza gandhiana non significa passiva sottomissione, giacché essa fornisce una serie di tecniche che permettono al nonviolento di resistere dovunque sia necessario, senza per questo dover vedere condannato all'eterno dilemma di scegliere fra un ideale etico lontano di mondo e in esso inefficace o una partecipazione attiva e responsabile alle cose di questo mondo in contrasto con quell'ideale. Il genio etico-politico di Gandhi si mostra in fatti non soltanto nella elaborazione di ideologie e principi della nonviolenza, ma anche, forse più, nella sua sconfinata fantasia politica che gli permise di inventare tecniche nonviolente efficaci e adeguate alle situazioni di conflitto nelle quali di volta in volta si venne a trovare nella sua lunga vita di leader spirituale e politico del popolo indiano.

L'idea politica di Gandhi.

Schematicamente, l'idea politica di Gandhi, giudicata come « forse la più importante idea politica del ventesimo secolo » dal noto economista e sociologo americano Kenneth Boulding, si può dividere in due parti: da un lato un sistema di norme rappresentanti il contenuto etico o ideologico, dall'altro una serie di tecniche di azione politica elaborate in accordo con il sistema etico. E la novità che Gandhi porta nella tradizionale teoria politica è proprio quella di essersi impegnato più di qualsiasi altro nella elaborazione di mezzi che non si presentino come del tutto opposti ai fini che con essi si vogliono realizzare. Va detto che le tecniche gandhiane d'azione, elaborate come furono per far fronte ad una determinata situazione storica, non possono essere adottate, così come sono, in altre situazioni del tutto diverse. Se Gandhi fosse trovato a combattere un Hitler avremmo certamente avuto altri esempi

tecnica nonviolenta, in parte o in tutto diversi da quelli che ci è dato riscontrare esaminando la lotta di Gandhi contro gli inglesi.

Compiti del nuovo pacifismo.

Gandhi al giorno d'oggi è soltanto un esempio e una guida. Spetta al nuovo pacifismo il compito di continuare ad elaborare quell'idea di cui Gandhi tracciò in modo così geniale le linee generali. E il nuovo pacifismo cesserà di essere uno spettro e comincerà a essere preso più seriamente da tutti nella misura in cui riuscirà a politicizzarsi, nella misura in cui troverà una sua peculiare parola da dire sui grandi conflitti che lacerano il mondo moderno e soprattutto nella misura in cui riuscirà a fornire un'alternativa efficace e praticamente possibile in tutte quelle situazioni di conflitto in cui fino ad ora si sono impiegati metodi violenti. I problemi sono enormi e bisogna che il nuovo pacifismo non se li nasconda. La formula nonviolenta ha i suoi rischi e i suoi incerti allo stesso modo che la violenza ha i suoi.

E' soprattutto importante che il nuovo pacifismo politico non si presenti come mera tecnica per condurre e risolvere i conflitti, ma che investa anche le strutture che stanno alle radici di essi, e specialmente della guerra. E' follia credere di poter eliminare la guerra lasciando intatte le istituzioni ad esse connesse. Ed è follia e assenza di sano realismo credere che si possa condurre una vasta ed efficace politica nonviolenta da parte di uno Stato senza profondamente mutare tante delle istituzioni e strutture che caratterizzano lo Stato moderno. D'altra parte bisogna anche ammettere che fino ad ora in nessun luogo è stata elaborata una concezione articolata di Stato nonviolento. Anche in Gandhi non si trovano che accenni generali. Di qui il bisogno di un profondo sforzo di chiarificazione ideologica in tale direzione.

Interventi pratici del nuovo pacifismo. - Le brigate della pace.

Il nuovo pacifismo deve anche prendere maggiore coscienza dei grandi problemi economici, sociali e generalmente umani che travagliano il mondo dei paesi entrati ieri nella storia o comunque di quelli in via di sviluppo. Occorre un intervento attivo, concreto, costruttivo, preciso. Ciò potrebbe essere fatto, e si cerca già per la verità di fare, mediante la istituzione di grossi contingenti internazionali di specialisti sia nel lavoro di ricerca scientifica che in quello pratico-costruttivo. La amministrazione Kennedy ha dimostrato di comprendere molto bene l'attualità e la fecondità di tale idea organizzando i **Peace Corps** americani. Ed è un peccato che il pacifismo internazionale non sia ancora riuscito — per ovvia carenza di fondi (e forse anche di uomini) — a mettere su un proprio centro di preparazione e smistamento di un corpo internazionale della pace esperto nei migliori modi di affrontare i problemi dei paesi in via di sviluppo.

Un tale corpo dovrebbe anche essere il nucleo di quelle **brigate della pace** la cui idea si trova già negli scritti di Gandhi, ma che fino ad ora non si è riusciti, nonostante grossi sforzi, a realizzare concretamente. Il nuovo pacifismo riuscirà infatti a presentarsi come una reale alternativa politica soltanto nella misura in cui sarà riuscito a formare un corpo internazionale di volontari disciplinati e preparati nei diversi aspetti della nonviolenta, da far intervenire immediatamente almeno in alcune serie situazioni di conflitto del tipo, per esempio, di quella di Cipro. Di grandissima importanza per il funzionamento e l'efficacia di tali corpi è la leadership politica, vale a dire la presenza di un gruppo di uomini capaci di individuare per tempo le possibili aree di conflitto, giacché una delle fondamentali condizioni per un'efficace azione di tali corpi è proprio quella di farli intervenire il più presto possibile, prima che il conflitto sia scoppiato in pieno e abbia raggiunto il suo acme. Un lavoro a lunga scadenza, in profondità, costruttivo, volto ad avvicinare e riconciliare i gruppi in ten-

sione e togliere le maggiori cause del conflitto è qualche cosa di ben diverso dallo spedire dei contingenti armati di polizia internazionale quando il conflitto è già nella sua fase violenta e il fuoco ha assunto proporzioni tali da rendere mille volte più difficile l'opera di controllo e pacificazione. Ma anche in tali casi estremi l'intervento attivo, costruttivo di una brigata internazionale della pace conosciuta e rispettata da tutte le parti, dovrebbe avere le stesse possibilità di riuscita, se anche non di più, di quelle che attualmente hanno i corpi armati di polizia internazionale.

Fintanto che il pacifismo internazionale non riesce a formare almeno un nucleo di tali volontari da fare intervenire in qualche situazione di conflitto, bisogna che esso riconosca realisticamente che l'intervento violento rimane in parecchi casi tuttora l'unica alternativa ad una passiva sottomissione o ad una mera parte di spettatore dinanzi alla forma estremamente violenta che tanti conflitti hanno preso e stanno prendendo.

La nonviolenta di fronte ai totalitarismi.

Il sospetto con cui si guarda tuttora alla nonviolenta si spiega. Di fronte ad una tradizione di violenza millenaria essa ha pochi lustri di vita e di esperienze politiche. Rimangono aperti problemi difficilissimi, come quello della possibilità di riuscita che la resistenza nonviolenta potrebbe avere di fronte ad un regime totalitario di tipo nazista o stalinista. Tale riuscita dipende da parecchi fattori, fra cui importantissimi sono la presenza di esperti leaders politici, capaci di individuare tecniche di resistenza nonviolenta adeguate alla situazione, la grandezza numerica dei gruppi nonviolenti, la loro capacità di agire in profondità, il grado della loro convinzione nonviolenta. Si dirà che l'idea è buona, ma che la natura umana non è tale da permetterne la realizzazione in questo mondo. Può darsi che sia così. Intanto rimane, fra tanti altri esempi che si potrebbero addurre, il fatto inoppugnabile della lotta nonviolenta condotta da Gandhi e da grossi gruppi indiani contro la violenza inglese, tutt'altro che lieve in India. Nessuno può dire quale sarebbe stato l'esito in Germania se allo stesso tempo in cui sorgeva un Hitler fosse sorto anche un Gandhi. E appunto per questo, per tagliare la malapianta quando è ancora in germoglio, per impedire che nuove dittature prendano piede nel mondo, è massimamente importante che la nonviolenta si allarghi a strati sempre più vasti di popolazione.

Il pacifismo politico è la formula più adeguata all'attuale realtà storica.

Gli uomini troveranno sempre che alcuni dei loro interessi confliggono con quelli di altri, e certi gruppi o individui continueranno sempre a sacrificare gli interessi altrui ai propri più che un illuminato buon senso e le più elementari regole del vivere civile non permettano. Lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, il soffocamento di libertà, l'egoismo non scompariranno tanto facilmente dalla faccia del nostro pianeta, se mai ciò avverrà. Essi troveranno sempre nuove vesti di cui coprirsi. Non mancheranno quindi mai le occasioni di resistere. Ma se vogliamo che la resistenza non conduca prima o poi ad una catastrofe tale, che le cose stesse per cui si resiste non avranno più senso per nessuno, bisognerà pure che si abbandonino una buona volta certi vecchi schemi e le forme più brutali e pericolose di violenza che con essi ancora si giustificano, e si elaborino nuove e più adeguate concezioni e tecniche di resistenza nonviolenta. Il moderno pacifismo politico, proponendosi il doppio compito di prodigarsi il più possibile nella elaborazione di tali tecniche e concezioni ha come mai prima la possibilità di presentarsi come la formula più adeguata alla nuova realtà storica e ai difficili problemi che l'uomo dell'era atomica si trova ad affrontare. Ma bisogna anche — lo si ripete — che il nuovo pacifismo apra gli occhi dove quello utopistico li chiudeva un po' troppo, diventi maggiormente cosciente degli enormi osta-

coli che sbarrano la sua strada e guardi un po' più disincantato a quello spettacolo che la storia dell'Occidente presenta, nonostante che i principi fondamentali della nonviolenta siano stati nel corso di essa già innumerevoli volte affermati.

Giuliano Pontara

Anche per accettare l'invito di Giuliano Pontara aggiungo un commento al suo scritto; del resto, uno degli scopi per cui è sorto questo periodico è di aiutare il dialogo sulla nonviolenta.

Sono pienamente d'accordo che il pacifismo nonviolento debba politicizzarsi, cioè presentare un'alternativa alla violenza dei grandi conflitti e investire « le strutture che stanno alle radici di essi, e specialmente della guerra ». Ma per condurre bene questa « operazione », penso che si debbano tenere presenti due considerazioni:

1) Che un'alternativa, sia pure ipotetica o astratta o inconsapevole, alla violenza c'è sempre stata. Quando i repubblicani uccisero Giulio Cesare, c'era l'alternativa nonviolenta di preparare forze dal basso per non collaborare con la concentrazione dei poteri in un « Cesare », concentrazione che l'uccisione del dittatore non impedì affatto. Alla diffusione in Europa delle conquiste democratiche della Rivoluzione francese contribuì certamente Napoleone, ma avrebbe anche contribuito un intenso lavoro di gruppi nonviolenti. Ci fu uno che attuò, in teoria e in pratica, l'alternativa alla violenza dei partigiani giudei antiromani, e questi fu Gesù Cristo, che disse: « Tutti coloro che mettono mano alla spada, periranno per la spada » (Matteo, XXVI, 52).

2) Che l'alternativa può essere non allo stesso livello, a stretto contatto del termine a cui è contrapposta, ma venire da altra origine, essere non per dialettica, ma per aggiunta. Mi spiego. Spesso ci viene presentato un fatto che si realizza con violenza, e ci vien detto: voi, con la nonviolenta, come fareste per raggiungere entro lo stesso tempo lo stesso risultato? Si può rispondere che talvolta la nonviolenta non può promettere questo, ma che essa porta con sé forze e soluzioni che realizzano, nell'insieme, un sistema ben più sano, complesso e ricco di valori, che non il sistema raggiunto (quando lo si raggiunge) seguendo la tentazione della violenza.

Applichiamo rapidamente le due considerazioni premesse allo Stato com'è ora, nel quale prevalgono le influenze del capitalismo, del conservatorismo, del patriottismo militare. Per ogni passo che esso faccia, un « realista » potrebbe dirci che non si poteva fare che in quel modo, che non c'era alternativa. Ma noi ci rifiutiamo di sottoscrivere questo realismo dal di fuori, su cose che sono state portate ad un certo punto da ideologie e scelte che non condividiamo. E rispondiamo che ci rifacciamo non dallo Stato com'è ora, con caratteri insoddisfacenti, ma dall'esigenza di realizzare anche politicamente « la realtà di tutti » che cerchiamo di vivere interiormente con apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere (che è la definizione della nonviolenta); che prepariamo questo Stato lavorando già per il controllo dal basso in tutti i campi, perché il potere sia effettivamente di tutti, che diffondiamo la conoscenza di tutte le tecniche della nonviolenta sia individuali che collettive. Si capisce che al punto di maturazione generale di tutto questo sta uno Stato o Società profondamente diversa, e già ne abbiamo delineato aspetti generali parlando di « federalismo nonviolento dal basso » e di una Società pluralistica strutturata con innumerevoli centri piuttosto che con istituzioni rigide dall'alto. Ma piuttosto che una delineazione del punto terminale (che via via risulterà dalla nostra ricerca teorica e pratica), ci preme ora presentare scopi diretti, che sono certamente tappe verso un nuovo Stato. Anche quando si parlava di rimuovere lo Stato in nome della libertà, si poneva indubbiamente un orientamento, un cammino, uno sviluppo, così facciamo noi dicendo: lavoriamo per una Società nonviolenta. Per noi non esiste il dilemma: o violenza o passiva sottomissione e mera parte di spettatore, perché portiamo avanti indissolubilmente la ricerca teorica ed esperimenti pratici, « esperimenti con la verità », e il richiamo di Giuliano Pontara di far questo intensamente, creando anche nuovi modi, è validissimo.

A. C.

Abbonatevi a

AZIONE NONVIOLENTA

Stato, partiti e nonviolenza

Concludiamo la pubblicazione dei contributi portati da Peter Cadogan del Comitato inglese dei 100 al Seminario internazionale sulle tecniche della nonviolenza a Perugia nell'agosto 1963.

Se noi consideriamo la storia dello Stato, vediamo che esso è stato in primo luogo e essenzialmente l'organizzazione della violenza aperta e nascosta, e delle forze armate, polizia, prigionie, politiche e leggi atte allo scopo. Lo Stato è necessario finché la società è retta sui poteri politici, l'accumulazione del capitale, la rivalità degli imperi, le differenze di classe, l'ineguaglianza e la scarsità dei mezzi. Da quando abbiamo avuto lo Stato, abbiamo avuto tutte queste cose, ma c'è ragione di credere che nel ventesimo secolo esse divengano non necessarie e che lo Stato possa diventare inutile insieme con esse.

Lo Stato ha anche rappresentato un mezzo di riforma attraverso il quale l'opinione pubblica ha potuto domandare ed ottenere un aumento di libertà. La creazione del governo parlamentare è stata un enorme progresso rispetto all'assolutismo e alla dittatura. Ma il fatto è che ora il potere non è più nelle mani dei parlamenti. In Inghilterra c'è ragione di credere che siamo governati da circa duemila uomini, e forse una dozzina di essi sono in Parlamento; gli altri sono generali, funzionari civili, direttori d'industria, finanza, commercio, e professionisti.

Il nostro problema è di sostituire lo Stato colla creazione di centri di amministrazione indipendente. Per fare un semplice esempio: In Inghilterra, fino a poco tempo fa, una scuola era diretta dal direttore, ma negli ultimi anni le riunioni del corpo insegnante, dove le direttive vengono delineate in clima di uguaglianza, sono diventate sempre più importanti. Quando il corpo insegnante insieme col direttore dirige la scuola in condizioni di libertà di critica e con l'espressione di idee creative, essi hanno sostituito la vecchia struttura autoritaria. In questa scuola «lo Stato» è stato soppiantato da qualcosa di nuovo.

Ora, quello che è vero per la scuola, può diventare vero in ogni settore di lavoro. Pensiamo a fabbriche e negozi amministrati da chi ci lavora, sulla base della discussione, della consultazione e del consenso. In Scozia stiamo creando una fabbrica per la produzione di lamiera metallica (per automobili e frigoriferi), e questa fabbrica inizierà il lavoro tra qualche settimana. Sarà gestita, lo speriamo, su basi interamente nuove. I promotori sono fermamente decisi a che essa sia equipaggiata da persone qualificate. Ma questa sarà una società di uguali, non di direttori e di operai. Questo concetto di persone lavoranti in regime di uguaglianza, invece che come direttori e diretti, è l'alternativa allo Stato, l'alternativa alla coercizione. Nel Comitato dei 100, veniamo pensando sempre più in questi termini sindacalisti.

Nel passato, il pensiero del sindacalismo non è mai stato adeguato, perché non affrontava il problema della guerra. Esso trattava della fabbrica come di una cosa a sé. Questo nuovo accostamento alla auto-amministrazione può agire soltanto se è pure usato in confronto al problema maggiore della guerra e della pace. La prova, perciò, sarà nel modo in cui attuiamo l'auto-amministrazione nell'ambito del nostro movimento. Abbiamo fatto molti esperimenti di decentralizzazione in Inghilterra. Il nostro Comitato Nazionale è un'assemblea di 20-30 gruppi separati, e poiché ogni azione è iniziata da questi gruppi separati, il Comitato Nazionale può soltanto fare delle raccomandazioni. Esso non può dare ordini. Se esso prende decisioni che i gruppi locali non approvano, questi le ignorano. Così noi avremo forse risolto il problema dell'autorità centrale. La funzione dell'autorità centrale è di coordinare e di ispirare, ma mai di comandare. Essa non ha membri. Tutti i membri sono nei gruppi locali, e tutti questi gruppi sono sovrani. Così, se vogliamo condurre qualche azione, un gruppo locale elabora tale azione e la

sottopone agli altri gruppi per mezzo del Comitato Nazionale. Se si tratta di una buona idea, altri comitati vi si uniranno. Ma se è una cattiva idea, il gruppo locale dovrà «fare da solo» e imparare la lezione del fallimento. Così, il problema è un problema di comunicazione, di nuove idee che colpiscono l'immaginazione della gente e del rendersi conto che il valore di queste idee è tale da guadagnare l'appoggio degli altri.

Nello stesso modo, nel movimento internazionale, un inglese non ha alcuna autorità in Italia, e non la richiede. Così pure, nessuno in Italia ha autorità in Inghilterra, e non dovrebbe averne. Ma quello che è stato pensato in Italia, è importante in Inghilterra. La nonviolenza da noi ha sempre riguardato il problema generale della guerra e della pace. Non abbiamo mai avuto una situazione simile a quella vostra ad es. della Sicilia, ma stiamo pensando ad azioni dirette intorno alle primarie necessità umane, e in Londra ha avuto luogo una prima azione per aiutare i senza-tetto. Così abbiamo iniziato dalla guerra e la pace e ci muoviamo verso altri campi; altri hanno iniziato il lavoro in altri campi e si dirigono verso il problema della guerra e la pace. E' possibile per noi agire insieme.

Solo un pensiero per concludere. C'è un vecchio proverbio in Inghilterra che dice: «Le guerre cesseranno quando gli uomini rifiuteranno di combattere».

Se possiamo creare un movimento internazionale per il quale (quando due governi decidono di far la guerra) il popolo decide di stare in pace, non ci potrà essere guerra. Se possiamo creare ora un'azione diretta internazionale nonviolenta, possiamo creare un movimento continentale e mondiale che renderà la guerra impossibile. Già i governi sono preoccupati. Talvolta ora ci fermano alle frontiere. Ma noi stiamo ottenendo successo per quanto ancora in pochi. Tutte le precedenti Internazionali, la prima, la seconda, la terza, la quarta, sono fallite perché erano centralizzate. Esse copiavano il modello dello Stato invece di elaborarne il contrario; e l'opposto dello Stato è l'organizzazione di azioni decentralizzate. Noi possiamo creare una internazionale decentralizzata, ora, nella quale agiamo insieme perché VOGLIAMO agire insieme. Noi POSSIAMO risolvere il problema in cui tutte le precedenti internazionali hanno fallito, e lo risolveremo.

Posso cercare di rispondere alla domanda che è stata fatta sulla politica ufficiale. I politici sono gente che non è veramente interessata alla verità. Sono interessati nel potere, nelle cariche, negli affari. I politici consistono in gente che «sta dentro» e gente che «sta fuori». I «dentro» vogliono starci e i «fuori» vogliono entrarci. Ecco di che si tratta in politica. E' per questo che in Inghilterra nel Comitato dei Cento abbiamo abbandonato questa politica.

Vorrei dire qualche cosa sull'astensione dal voto. In Inghilterra la chiamiamo la politica del «veto del votante». Abbiamo fatto esperimenti su questa base, ma il risultato non è stato molto promettente. Se andate attorno dicendo alla gente di non fare qualche cosa, questo è troppo negativo — non è costruttivo. Cercammo di farlo in un'elezione suppletiva in Inghilterra circa tre anni fa e il risultato fu negativo e deludente. La gente ci diceva: «E' tutto qui quello che ci dite di fare; di non far niente?». Quindi, anche se le elezioni sono una cosa fasulla, dobbiamo cercare di avere un tipo di approccio più costruttivo. E non abbiamo la pretesa di avere già risolto il problema.

Avremo le elezioni generali entro il prossimo anno e c'è molta gente nella «Campagna» che considera queste elezioni come una cosa seria. Vi sto pertanto esprimendo un punto di vista che non è una politica accettata da tutti. Io penso che dovremo più o meno ignorare a quale partito la

gente appartenga. Le elezioni sono un fatto che dobbiamo affrontare. C'è molto interesse alla politica durante il periodo delle elezioni, ed è questa un'opportunità che non possiamo permetterci di perdere. Ciò che noi dovremo probabilmente fare è di andare da tutti i candidati e porre loro le domande più difficili in merito alla NATO, alla bomba atomica e al patto di Varsavia e costringerli a dare delle risposte a problemi che non vogliono affrontare. Si possono trovare a questo modo una o due brave persone, ma noi in generale dubitiamo di questo perché l'apparato del partito generalmente sceglie come candidati tipi di persone conservatrici. E questo è vero tanto nei partiti socialisti quanto negli altri partiti.

Quindi sembra che il problema precipuo sia continuare con l'azione diretta, considerando le elezioni come un fatto di secondaria importanza. E' probabile che noi avremo in un prossimo futuro ulteriori crisi in merito a Cuba, Laos, Berlino, ecc. Allo stesso tempo voi avete altri problemi, come il disarmo della polizia, il problema dei contadini siciliani, il problema degli alloggi; tutti tipi di problemi sui quali noi possiamo costruire una nostra politica indipendente e tracciare le nostre azioni indipendenti. In questo contesto dobbiamo collocare il problema delle elezioni. Ma il nostro vedere porterà piccole differenze la elezione di un partito o di un altro. L'uomo che sarà Ministro degli Esteri in un governo laburista ci ha detto che il modo di sbarazzarsi della bomba inglese è di procurare più soldi per l'armamento convenzionale dell'esercito inglese sul Reno: che è quasi la stessa politica del partito conservatore. Infatti i conservatori sono leggermente più indipendenti dagli americani del partito laburista; e Mister Harold Wilson il nuovo leader del partito laburista, è un sostenitore di tutto ciò che fa il Presidente americano. Egli allineerà l'Inghilterra all'America, e vorrà costruire un esercito convenzionale in Europa.

La conclusione è che dobbiamo costruire idee indipendenti — idee fresche, nuove completamente autonome —, costruire una pubblica opinione che sia staccata dai partiti politici; portare tra la gente l'idea che noi dobbiamo controllare il nostro proprio futuro, e che non siamo d'accordo con piccole cricche di persone che ci devono dire che cosa dobbiamo fare. Questo dipende dalla creazione di una nuova meccanica socio-politica. Noi dobbiamo organizzare nei nostri posti di lavoro; risolvere i problemi che ci si prospettano nei nostri speciali ambiti di interesse. Dobbiamo portare le nostre richieste direttamente agli uomini che hanno il potere, saltando il Parlamento e quando coloro al potere rifiutano di accettare le nostre richieste dobbiamo presentarli per ciò che essi sono: uomini interessati nel potere e nelle cariche, non nella gente, nel popolo. La nostra posizione è: per il popolo e dal popolo.

Dopo aver esposto quanto sopra al Seminario, c'è stata una fertile discussione sul tale argomento nell'East Anglian Committee del Comitato dei 100. Noi siamo venuti a questa nuova conclusione.

Noi dovremmo — pensiamo — dire al popolo: «Non sciutate il vostro voto. Se votate per un partito politico voi sciuperete il vostro voto perché tutti i partiti sostengono la "Bomba" e la politica del militarismo. Usate il vostro voto positivamente. Votate lampantemente contro la Bomba mettendo una confacente scritta nella vostra scheda elettorale».

Un'idea semplice sarebbe di mettere il proprio segno «Bando - alla - Bomba» accanto al nome di **ciascun** candidato. Sarebbe questo un atto di enorme significato se abbastanza gente lo facesse, ed è, penso l'unico atto significativo che sul piano individuale potrebbe fare l'unilateralista in occasione d'una elezione generale. Esso porta insieme un saggio culminante per l'intera campagna pacifista unilateralista, nel contesto elettorale, di tutti coloro che credono nell'azione diretta nonviolenta.

CORRISPONDENZE

Il momento attuale negli Stati Uniti

La situazione politica, sociale ed economica degli Stati Uniti diventa di giorno in giorno più confusa. Da un lato il Governo federale emana nuove leggi per l'eguaglianza razziale e la giustizia sociale, accrescendo il potere in Washington, dall'altro forze reazionarie di estrema destra, aventi Goldwater come loro idolo, avanzano minacciosamente. Queste forze reazionarie contano migliaia di organizzazioni e gruppi, dai Ku Klux Klans ai Citizens' Councils che, specialmente nel Sud, controllano i fatti della vita quotidiana. Il viaggiatore dall'estero che visita il paese da un capo all'altro si accorge di trovarsi sovente in un mondo arretrato, malgrado il progresso economico e tecnico in evidenza. Manca in altre parole la critica o la voce della opposizione. I due partiti, democratico e repubblicano, che formano il sistema della politica americana, fino a pochi mesi or sono hanno seguito più o meno una stessa linea, specialmente in politica estera. Le forze reazionarie, che in varie precedenti elezioni hanno proposto un proprio candidato alla presidenza degli Stati Uniti perché il candidato del partito repubblicano sembrava loro troppo liberale (v. Nixon nel 1960), ora per la prima volta in questi ultimi decenni possono appoggiare l'uomo nominato dal partito. Quest'uomo, Goldwater, ha attratto forze del partito democratico negli stati del Sud; un nuovo partito è sorto, il Freedom Democratic Party, composto soprattutto di negri, il quale però non è legalmente riconosciuto ed è l'unico nel Mississippi fedele al partito democratico.

Speculare o pronosticare sul risultato delle prossime elezioni presidenziali non è facile. Le varie inchieste di giornali e organizzazioni danno almeno il 60-65% di probabilità di vittoria a Johnson, ma vi sono vari Stati che danno solo il 50%, e questi potrebbero decidere la situazione in un senso o nell'altro. Ricordiamoci che la situazione politica di quando Truman venne eletto presidente non era, in sostanza, molto diversa. La politica semplicistica di Goldwater si addice all'uomo della strada, alla media degli americani, politicamente inesperta. C'è ancora troppa gente in America che crede fermamente nella potenza militare ed economica degli Stati Uniti ed è pronta a tutto pur di mantenerla. Abbiamo osservato ciò durante la crisi di Cuba e attualmente con la guerra non dichiarata in Viet Nam. Il governo degli Stati Uniti è messo spesso in imbarazzo di fronte ad altri governi a causa della forte pressione

I pacifisti inglesi e le elezioni

Nel 1959, durante le ultime elezioni, i pacifisti e il nuovo movimento della CND (Campagna per il Disarmo Nucleare) ebbero una parte insignificante. La febbre politica che sempre circonda la possibilità di eleggere nuovi reggitori, un nuovo governo, non venne sfruttata per portare avanti gli argomenti sociali, morali e politici contro le armi atomiche, i missili, le armi batteriologiche e chimiche.

In queste elezioni vi sarà uno sbarramento di domande, lettere, veglie, picchetti e marce per obbligare i candidati riluttanti ad affrontare questioni come le seguenti:

- 1) Ritiro dai patti militari (NATO);
- 2) Abbandono delle ricerche nucleari, chimiche e batteriologiche a scopo militare;
- 3) Movimenti unilateralisti (come la CND) da incoraggiare in ogni paese (data l'inefficienza sia del movimento pacifista comunista, sia di quello pacifista democratico);
- 4) Abbandono della coscrizione (visto che vi è una forte tendenza da parte degli strateghi militari di reintrodurre la coscri-

zione sociale ed economica cui è soggetto all'interno del paese. Ogni approccio del Governo federale verso una politica di avvicinamento e di coesistenza con altre potenze viene severamente condannato ufficialmente da molti Stati dell'Unione. Ecco perché moltissime persone dicono che Goldwater e i suoi seguaci vivono ancora nell'Ottocento, nell'era dei western e dei cow-boys.

La paura del comunismo e del socialismo (che qui quasi non esistono!) è generale. La lotta contro il social-comunismo, secondo le destre già in parziale controllo del governo di Washington, assume varie forme e giustifica qualsiasi mezzo d'azione; essa però è sempre emozionale e mai razionale. Qualsiasi scritto anticomunista riceve la massima pubblicità, spesso finanziata dal complesso economico e militare. La stampa, la radio e la televisione del Sud, controllate dai 'businessmen' e dai Citizens' Councils, sono dedicate quotidianamente e 'religiosamente' all'anticomunismo, alla integrità razziale e ai diritti dei singoli Stati. Le chiese e le scuole poi formano l'altro baluardo per la difesa della 'democrazia americana'. Questa è la situazione di cui bisogna tener conto per capire meglio le assurdità commesse dai razzisti per mantenere la completa separazione tra bianchi e negri, e le estreme difficoltà e il terrore cui devono far fronte i negri o chi a questi si associa.

Nonostante che ora tutti i luoghi pubblici siano per legge integrati, nel Sud non lo sono 'de facto', e spesso anche 'de jure' perché alcuni Stati considerano questa legge federale, emanata il 4 luglio 1964, non-costituzionale. Le chiese sono considerate istituzioni private e perciò in pieno diritto di rifiutare l'ammissione ai negri o ai bianchi che vogliono l'integrazione razziale. Tutte le domeniche, infatti, chiese battiste ed altre sono vigilate da gruppi di uomini per impedire l'ingresso ad eventuali negri, e se questi usano resistenza la polizia non esita ad arrestarli. Atti di rappresaglie e di vandalismo sono molti, specialmente nel Mississippi dove in questi ultimi tempi più di trenta chiese di negri sono state distrutte. In questo stato poliziesco chiunque vi entri è soggetto ad ispezioni e interrogazioni da parte della polizia locale (negli Stati Uniti non esiste una polizia nazionale), come al tempo del fascismo. Telefonate e lettere di minaccia a chi osa parlare o agire in una certa direzione non sono affatto insolite.

L'attenzione del governo degli Stati Uniti, delle organizzazioni federali e dei cittadini coscienti nel resto del paese è ora di-

zione obbligatoria che in Inghilterra non esiste).

Molti sostenitori della CND, pacifisti, sindacalisti e anarchici non voteranno per alcun partito — benché riconosciamo che il Labour Party offra qualche cosa di più bello dello sciagurato conservatorismo degli ultimi dodici anni. Poiché il nostro grande interesse sta nello sviluppo dell'azione nonviolenta, noi non crediamo che le elezioni siano di grande importanza, visto che ogni politica di partito si basa, in definitiva, sulla violenza simboleggiata dalla polizia e dai militari.

Comunque, abbiamo la responsabilità di spiegare il rilievo dell'azione diretta agli affittuari, alle comunità locali che soffrono ingiustizie, agli apatici e ai timidi senza guida e sostegno, ai semplici membri dei sindacati, ed ai rigidi dottrinari amanti della pace, rinchiusi in qualche partito o in qualche religione, che evitano ogni discussione! (compresi pacifisti e anarchici dottrinari). Ciò può essere fatto in forma di volantini, domande e discussioni nelle adunanze dei partiti — comunista, conservatore, liberale, laburista —, e meglio di tutto con la stessa azione diretta nonviolenta.

Per **Azione Diretta Nonviolenta** intendo quelle azioni che non sono legate a politica

retta verso il Sud e soprattutto verso il Mississippi. Quest'estate migliaia di giovani, studenti, insegnanti, assistenti sociali e ministri di culto sono convenuti nel Sud, rischiando la propria vita — ed alcuni ve l'hanno perduta — per aiutare i negri ad iscriversi per votare (nel Sud i negri devono sostenere un esame prima di ricevere il diritto di voto, pur avendo superato il 21° anno di età). Le autorità locali bianche fanno di tutto pur di vietare il diritto di voto ai negri. Quest'estate atti di ingiustizia sociale e di vandalismo hanno raggiunto la media di circa cinque al giorno, secondo le statistiche del COFO (Committee of Federated Organizations).

Lo Stato del Mississippi in particolare ed il Sud in generale sono prevalentemente agricoli e di cultura molto provinciale. I negri sono stati sempre impiegati in lavori umili e pesanti sotto la sorveglianza dei bianchi. Una relazione a volte amichevole è sorta tra componenti dei due gruppi, ma quasi sempre simile a quella tra il cane e il padrone. Recentemente un agente di una stazione di servizio, richiesto di spiegare il suo atteggiamento verso i negri, disse: «Io non ho niente contro i negri, anzi desidererei che ogni bianco ne possedesse uno». Questa idea che i negri sono qualcosa da possedere ha dominato la mente di molti bianchi per centinaia di anni, e per alcuni oggi la stessa idea fa ancora parte delle loro credenze religiose. Gruppi di fedeli di varie denominazioni ancora oggi sinceramente credono che Iddio vuole la segregazione razziale e pregano intensamente per i «peccatori» che vogliono l'integrazione, perché si pentano e siano convertiti. I più evoluti, i meno superstiziosi, i dirigenti della vita politica e sociale, invece, sono contro l'integrazione razziale per motivi puramente economico-sociali, e a questo fine sono pronti a finanziare chiunque, perfino i negri stessi, e qualsiasi attività.

Il problema è dunque educativo e di natura economica; ma soprattutto educativo. Quanto più il Nord verrà integrato col Sud — politicamente, economicamente e socialmente —, tanto meno acuti si presenteranno i problemi razziali. La legge recentemente emanata costituisce un mezzo e non un fine: essa servirà di aiuto per coloro che, rischiando la propria vita e sacrificando qualcosa di personale, si impegnano sinceramente ed onestamente a facilitare l'integrazione razziale, che arrecherà armonia e dignità ai due gruppi, nella società del prossimo futuro.

Birmingham, Alabama, 16 settembre 1964.

Franco Perna

di parte, ma si basano su un desiderio di cambiamento — sociale e politico — dalle radici, per un'organizzazione e una politica basate sulla pur vecchia idea — vecchia quanto la storia — della iniziativa locale libertaria e cooperativa: un'Azione Diretta basata sulle idee, le tecniche e la filosofia della nonviolenta che per trovar appoggio deve essere effettiva e non creerà la atmosfera rivoluzionaria sociale finché non sarà divenuta effettiva. Comunque, questa effettività non sarà dell'ordine di una mera deposizione di un governo, una autorità, da sostituirsi semplicemente, da un giorno all'altro, con un altro governo o autorità (dato che le elezioni sostituiranno soltanto un governo centralizzato, militarizzato, obbediente e di amministrazione statale conservatrice, con un governo burocratico, munito di leggi, fedele al re e di amministrazione statale laburista).

L'efficacia dell'azione diretta nonviolenta, in queste elezioni, dovrà mirare intanto a mettere a confronto tutti i partiti, tutti gli elettori pensanti con la nostra posizione verso l'attuale Stato democratico. Uno Stato che è saldato altrettanto fortemente ai missili, fucili e armi spaziali quanto quello comunista, che esso, secondo l'opinione generale, sta «combattendo».

Forse il massimo che possiamo fare nel 1964 è di aumentare la nostra propaganda culturale, e la diffusione di stampati e giornali; di dirigere l'attenzione sul carattere limitato della nostra 'decorosa libertà'; di rivelare la bontà e l'efficienza della nostra politica e filosofia, in modo che la gente sostenga tali idee perché offrono una maggiore creatività, un maggiore campo per i piaceri familiari e della comunità, dato che i nostri Centri per l'Azione di Pace incoraggiano anche la musica folkloristica, la pittura, la ceramica, la musica, la danza, come pure un'analisi politica che corrisponda all'epoca nella quale viviamo.

Molta gente si rifiuta di riconoscere il fatto che un governo, sia comunista, sia democratico, è sempre attaccato alle forze di difesa nazionale anacronistiche — ognuna di esse non desiderando altro che di essere impiegata l'una contro l'altra.

E sarebbe estremamente insensato seguire i «grandi battaglioni» del successo politico, come i partiti parlamentari, poiché il loro successo è inadeguato. Esso è basato sulla violenza, sull'autorità e sull'obbedien-

za, e sulla politica nazionale e la «giustizia» giudiziaria. Una forma di giustizia che è soltanto giusta per gli inquisitori, le autorità della città e dello Stato, mai per la persona sotto processo.

I nostri doveri sono quelli verso i nostri amici e la nostra famiglia, sia questa famiglia d'una persona sola o di centinaia di persone, oppure una più grande comunità. Dobbiamo esser sempre pronti a disobbedire allo Stato o all'autorità basati semplicemente su un dovere astratto: un dovere astratto che implica l'assassinio o la distruzione delle vite d'altri esseri umani a noi compagni. Se dobbiamo obbedire a delle leggi, esse devono essere quelle della nostra propria coscienza e comunità, ed esse verranno inevitabilmente in conflitto colle autorità e col governo esistente.

E quanto rispettiamo noi stessi, le nostre famiglie e la nostra fede nell'azione nonviolenta, tanto avremo successo. Ma tale successo ci può portar morte, solitudine e sofferenza; e perciò, cerchiamo di vivere in pieno tutto il tempo. Godendo Sebastian

Bach, i Rolling Stones, i Beatles. Avendo una vita in famiglia, e, in mancanza di famiglia, una persona da amare. Giocate i vostri giuochi e siate adolescenti nelle vostre responsabilità. Ma non esitate e non vacillate nelle vostre decisioni. Poiché la vita porta poche occasioni di amore.

Le elezioni politiche, ogni cinque anni, non sono che un mezzo per il potere, per la autorità ed il controllo, poiché tutto, rigidamente, dipende dalla violenza come mezzo di potere e controllo.

La nostra scelta non è il semplice delegare la responsabilità individuale mediante il voto, e neanche l'intensa dedizione a pochi martiri, ma è continua personale educazione, agitazione, dimostrazione e costruzione.

La bomba, la baionetta e gli esperimenti cerebrali potranno essere lasciati ai politici: la coscienza, la disobbedienza, la costruzione e creatività vada ai pacifisti e anarchici radicali, ai rivoluzionari nonviolenti.

Londra, settembre 1964.

Dennis Gould

Le elezioni generali in Inghilterra

Il risultato delle elezioni generali è stato quasi una lotteria. Noi dell'ala radicale del movimento della pace non avevamo nulla da dire a favore di qualsiasi partito; noi desideravamo la disfatta di tutte le loro consorzierie militaristiche, e questa disfatta l'hanno ricevuta. Il sedentario Partito laburista sarà obbligato ad agire, e il non pensante Partito conservatore avrà bisogno di pensare!

Tuttavia il movimento della pace può reclamare poco merito in questo risultato. Infatti, davanti alle elezioni generali, noi siamo stati profondamente divisi tra noi stessi.

La Campagna per il Disarmo Nucleare (CND) è stata sempre strettissimamente congiunta con l'ala sinistra del Partito laburista, e poco più che un anno fa, quando la preparazione delle elezioni prese l'avvio, il carattere funesto di quella stretta connessione cominciò ad avere il suo effetto. Ai livelli locale, regionale e nazionale ciascuno dei membri principali della CND cessò di essere attivo nel proprio movimento e dette tutta la propria attenzione al suo primo amore: il Partito laburista.

Nello stesso tempo la direzione della CND decise la propria linea ufficiale nelle elezioni: quella della «presenza indipendente». Ciò significava, almeno in teoria, che la CND avrebbe condotto la propria campagna indipendente nelle elezioni con il proposito di far sì che il disarmo nucleare fosse uno dei principali temi elettorali e che il problema della Bomba fosse concretamente fatto proprio da tutti i candidati.

In pratica, tuttavia, ogni «linea» dipenderà sempre dal numero e dalla convinzione delle persone che lavoreranno per essa. In questa occasione, «la presenza indipendente» è stata visibilmente molto modesta, perché le persone da cui essa dipendeva erano completamente impegnate per i candidati del Partito laburista. In pochi luoghi fu fatta un po' di buona attività. Per lo più essa consisteva nella vendita di numeri speciali elettorali nel periodico «Sanity» (organo ufficiale della CND), e nella distribuzione porta per porta di un foglio dedicato alle elezioni.

Il Comitato dei 100 fece qualche cosa di più della CND, ma sarebbe sbagliato di rivendicare ambiziosi meriti per questo.

Il Comitato è decentralizzato e l'azione dipendeva dalla iniziativa locale; noi avevamo le nostre differenze interne di opinione. C'erano tre orientamenti:

1) In favore del «voto contro la guerra»: presentazione della causa antimilitaristica all'elettorato (contro il carattere militare dei programmi di tutti i partiti) con la raccomandazione agli elettori di mettere il segno antiguerra del disarmo nucleare di contro al nome dei candidati di tutti i partiti;

2) In una posizione simile alla precedente, ma con la proposta che la gente dovesse essere sollecitata, per principio, a rifiutare il voto. Questa soluzione piuttosto negativa fu proposta particolarmente dagli anarchici;

3) Non organizzato come un'entità, ma significativo per il numero delle persone tolto ai due precedenti orientamenti, in favore del voto per il Partito laburista come «il minor male».

Il Comitato nazionale dei 100 sostenne il primo orientamento, raccomandò ai gruppi locali di fare una adeguata dichiarazione politica e stampò manifesti a disposizione di coloro che li chiedessero. Qua e là i gruppi locali hanno stampato il loro materiale elettorale.

Ci sono stati alcuni (meno di una dozzina) candidati indipendenti che si sono presentati alle elezioni su una piattaforma di disarmo nucleare. I loro voti sono stati pochi ma la loro campagna utile.

La questione anti-Bomba e anti-guerra è stata perciò posta in una maniera estremamente localizzata e su una scala molto inadeguata. Non ne è risultato un rilievo nazionale.

Per quanto l'esito sia stato per nulla rilevante, esso è stato in modo evidente migliore di quello delle ultime elezioni del 1959, quando non ci fu affatto una attività indipendente. Forse i più importanti sviluppi non hanno un immediato rapporto col movimento della pace come tale, ma sono nello stesso tempo da riferirsi all'effetto della sua opera negli ultimi otto anni.

C'è stato un largo scadimento delle vecchie ubbidienze al Partito. Il potere dell'individuo è riapparso nella politica. Am-

pi gruppi di gente hanno attaccato entrambi i partiti principali. Proprio il giorno avanti alle elezioni «The Times», il giornale più influente nel Paese, lanciò un attacco vigoroso a entrambi i partiti conservatore e laburista per il loro rifiuto di fronteggiare la questione del Mercato Comune e il futuro dell'Inghilterra in Europa. Questo ha spinto persone a votare per il Partito liberale. Realmente il Partito liberale ha quasi raddoppiato la sua parte di voti, ma è stato evidente che questo successo era più dovuto a un voto di protesta (contro i due grossi partiti) che ad un appoggio al programma del Partito liberale.

Sir Alec Douglas-Home ha posto al centro del programma conservatore il mantenimento delle armi nucleari britanniche. Come si può vedere, ciò non gli ha portato fortuna. Harold Wilson si è presentato al Paese insistendo sulle case, sulle pensioni e sulla modernizzazione, e scansando i temi della politica estera e della difesa quanto più ha potuto. Ma verrà il momento che gli si presenteranno.

Infine, tutti gli esperti avevano predetto con estrema sicurezza uno straordinario aumento di voti. Hanno sbagliato. La percentuale dei votanti (77%) è stata inferiore dell'1,8% rispetto a quella delle ultime elezioni.

Una parola di conclusione possiamo trarre dall'esperienza delle nostre elezioni. Abbiamo duramente imparato che il movimento della pace è lontano dall'essere emancipato dalla politica di partito. Nel Comitato dei 100 alcuni mesi fa noi decidemmo su una aperta e definitiva rottura con la politica dei partiti di ogni genere, ma non abbiamo ancora avuto il tempo di mettere in atto l'alternativa e di portarla in mezzo alla gente. Abbiamo accertato la spiacevole verità della nostra debolezza. La nostra organizzazione è ridotta al suo nucleo essenziale — ma questo nucleo è buono.

Qualche cosa si muove profondamente in Inghilterra, e un cambiamento senza dubbio si avvicina. Gli uomini dei partiti politici hanno avuto una vera scossa. E' questa nuova atmosfera che è importante. Sebbene il movimento organizzato per la pace non sia stato mai a un livello di così bassa marea, gli auspici sembrano essere buoni.

Cambridge, 20 ottobre 1964.

Peter Cadogan

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

“L'istinto combattivo”

(P. Bovet, La Nuova Italia Editrice, 1964).

Il lavoro di P. Bovet *L'istinto combattivo* edito in italiano da La Nuova Italia nel 1964 fu scritto dall'Autore durante la prima guerra mondiale. L'ispirazione del libretto venne allo studioso dagli interrogativi che pensatori di diversa provenienza si posero sulle origini psicologiche umane del primo grande conflitto internazionale. Le spiegazioni diplomatiche ed economiche date dagli storici non apparivano esaurienti; si formularono ipotesi circa il rapporto tra fenomeno guerra ed istinti bellicosi della natura umana. P. Bovet, studioso di psicologia dell'infanzia, volle dare una risposta a quegli interrogativi studiando la evoluzione dell'istinto combattivo dalla fanciullezza alla maturità. Il libretto tiene presenti le esperienze di educatori della fanciullezza, riferisce molti documenti tratti dalla concreta esperienza della vita di scuola e della famiglia, nonché i contributi della ricerca psicologica del suo tempo.

Accetta come ipotesi di lavoro « la legge biogenetica fondamentale » di Haeckel che permette di considerare gli istinti dell'infanzia come forze che hanno operato nella storia della specie umana trasformandosi con lo sviluppo della civiltà e che l'individuo ripercorre nella sua particolare esperienza. Le ricerche psicologiche si sono moltiplicate e approfondite nel quarantennio trascorso dalla pubblicazione del libro nella lingua originale; tuttavia dalle pagine di Bovet vengono stimoli e suggerimenti per l'educatore che mi sembrano di notevole attualità.

Tutti sanno che i ragazzi lottano, si azzuffano per motivi diversi tra i quali il gioco, il piacere di battersi anche senza alcun sentimento di ostilità; bambini e animali possiedono l'istinto di lotta, a tale istinto è legato pure il piacere per il dispetto e la forma esasperata della « crudeltà » come « tendenza a provare piacere delle sofferenze altrui ». La natura ha dotato le specie animali di una forza istintiva capace di creare negli individui delle utili abitudini per le fondamentali necessità della vita che sono la riproduzione e la nutrizione; in tale economia della natura rientrano anche le alterazioni della tendenza istintiva; il dispetto e la crudeltà che aiutano la selezione naturale.

La natura non può avere l'interesse a creare abitudini di lotta perenne: « L'istinto richiede all'individuo di compiere certi atti quando una circostanza esteriore ben precisa fa scattare la catena dei riflessi » (pag. 78). La natura ha bisogno di regolare la forza istintiva. La società umana svolgendosi ha creato leggi, norme morali, tabù che hanno incanalato o deviato gli istinti originari. Le facoltà intellettuali e le tendenze sociali combinandosi con l'istinto hanno sviluppato il gusto dell'autorità, del comando, il desiderio di distinguersi. La letteratura militare e erotica potrebbe essere manifestazione degli istinti combattivi e sessuali obiettivati, così pure « l'umiltà, la sottomissione, l'abnegazione, l'asservimento volontario... » secondo Adler sarebbero espressioni della soggettivazione dello stesso istinto come gusto di soffrire.

Altra alterazione importante è secondo Freud la « sublimazione » che consente la valorizzazione dell'istinto e un aumento della produttività spirituale dell'individuo. Le più alte produzioni dell'arte, della morale e della religione troverebbero la loro origine nella sublimazione. Se consideriamo l'individuo nei suoi rapporti con la collettività organizzata, lo Stato, vediamo che l'istinto si complica con altre tendenze che non siano quelle bellicose. La divisione del lavoro ha regolato la combattività affidandola alla classe militare; l'ulteriore sviluppo tecnologico ha reso sempre meno importanti l'esercizio della forza fisica. Nessuno Stato è arrivato alla sublimazione della combattività verso un ideale umanitario collettivo. Individui particolari per esigenze morali e religiose hanno superato gli Stati nel processo di trasformazione dell'istinto e sono i precursori, quelli che aprono la strada alle collettività.

Come affermava James in *Un equivalente morale della guerra* non esiste differenza psicologica tra il momento in cui le forze si scatenano e il lungo periodo di preparazione. La guerra cioè non

rappresenta un'esplosione dell'istinto combattivo.

Bovet conclude che la guerra può interessare molto il bambino; gli offre immagini, parole, sentimenti, ma non stimola la sua combattività anche perché oggi la guerra è un fatto complesso che coinvolge molti altri istinti: costruttivi, di pietà, di odio.

Quali conseguenze può trarre l'educatore dalla conoscenza delle leggi che regolano la trasformazione degli istinti? Se l'educatore aspira alla creazione di una società pacifica delle nazioni, vorrà raggiungere la sublimazione dell'istinto per il bene della collettività. Lo Stato non ha ancora l'ideale pacifista, tuttavia anche lo Stato, che si propone un'educazione civica e militare e lo sviluppo di tendenze sociali a favore della sua collettività, non può non promuovere la trasformazione dell'istinto combattivo.

L'autore riconosce un grande valore educativo al metodo apparentemente militaresco di Baden-Powell, perché dirige le energie dei giovani a uno scopo altruistico. L'educazione pacifista non ha da-

to fino al suo tempo dei metodi molto validi, secondo Bovet; non è valido il metodo del « silenzio » cioè di evitare ai fanciulli la conoscenza della lotta, poco convincente quello che tende a denigrare l'esercito con un atteggiamento antimilitaristico ma pur bellicoso. Trova di notevole valore il metodo di « derivazione » che W. James indicava nel saggio già citato, cioè la sostituzione del servizio militare con un servizio civile per tutti che educa al lavoro, alla disciplina e all'eroismo per scopi civili. E' molto importante « la ricerca volontaria della povertà » perché trasforma l'istinto di lotta in un ideale morale eliminando l'aspirazione al possesso che è il maggior responsabile delle guerre. Questo fu il metodo francese, è il metodo dei quaccheri e di Gandhi nel nostro tempo. Per questi eroi morali e religiosi l'ideale pacifista diventa lotta appassionata e disposizione al sacrificio, nonviolenza; essi vanno molto al di là dell'inaridimento o rovesciamento dell'istinto. E Bovet non crede che si possano indicare metodi o tecniche che formino personalità eccezionali come W. Penn o Gandhi. Si potrebbe discutere se si debba porre un eccessivo divario tra l'educazione umana con i suoi metodi e il sorgere di personalità così spiccate.

Luisa Schippa

Opere su educazione, pace, nonviolenza

HERBERT READ, Education for Peace (Educazione per la pace), London, Routledge and Kegan Paul, 1950, pp. 131.

THOMAS CHABRACK, La Pace attraverso l'Educazione, Roma, De Carlo, 1945, pp. 131.

MARIA MONTESSORI, Educazione e Pace, 1ª ediz., Milano, Garzanti, 1949, pagine XV-176 (3ª ediz., ivi, 1953). Varie Conferenze della celebre pedagoga italiana.

GIANNI BARTOCCI, Agenda per Educatori, Roma, S.E.T.I., 1954, pp. 154.

KRISHNAMURTI, L'Educazione e il significato della vita. Prefaz. e traduz. di Aldo Visalberghi, Firenze, « La Nuova Italia », 1958, pp. 115. Titolo originale: *Education and the significance of Life* (Copyright 1953 by Krishnamurti Writings, Inc. Ojai, California, Stati Uniti).

Educare alla comprensione internazionale. Esempi e suggerimenti per gli insegnanti, traduz. di MARIA REMIDDI, Brescia, « La Scuola », 1961, pp. 166. Pubblicazione a cura della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO, Roma, piazza Firenze, 27. Questa Commissione pubblica un *Bollettino d'Informazioni « Il Corriere dell'UNESCO »*.

Sulla revisione dei libri di testo di storia, così pieni (quasi esclusivamente) di guerre, si è detto e si è scritto parecchio, ma poco si è concluso nel fatto. Doveva essere anche uno degli oggetti della Società delle Nazioni: c. J. L. CLAPAREDE, *L'Enseignement de l'Histoire et l'Esprit International (L'insegnamento della storia e lo spirito internazionale)*, nuova ediz., con prefaz. di Michel Lhéritier, Paris, Les Presses Universitaires de France, 1931, pp. 104, e *La Revision des manuels scolaires (La revisione dei manuali scolastici)*, pubblicazione dell'Istituto internazionale di cooperazione intellettuale, di Parigi, 1932. Si può vedere anche J. DEWEY, *Democrazia ed educazione*, ed. La Nuova Italia, pp. 286-291. E di G. CALOGERO, *Scuola sotto inchiesta*, ed. Einaudi, pp. 149-163.

Un volumetto di propaganda scolastica erano stati gli *Apontamentos para o Manual Pacifista das escolas (Appunti per il Manuale pacifista delle scuole)* di JOAO DE PAIVA, Lisboa, Pereira, 1911. Fiabe pacifiste per fanciulli in *Chiomodoro*, di GIUSEPPINA TERNZI, Firenze, Marzocco, 1948, pp. 83, illustr.

L'UNESCO (19, Av. Kléber, Paris XVI; per l'Italia rivolgersi alla Libreria Commis-

sionaria Sansoni di Firenze) ha pubblicato scritti sull'insegnamento della storia e della geografia per sviluppare nei giovani il senso della comprensione internazionale. Le pubblicazioni dell'UNESCO sono in più lingue: inglese, francese, e molte altre, europee ed extraeuropee. Citiamo: *L'insegnamento della storia: consigli e suggerimenti*, di C. PETER HILL, 1953, pp. 132; *I Manuali di storia e la comprensione internazionale*, di J. A. LAUWERYS, 1953, pp. 88; *Verso migliori manuali di storia*, 1ª ediz. 1951, pp. 32 (2ª ediz. 1952); *L'insegnamento della geografia: piccola guida all'uso dei maestri*, 1952, pp. 116; ed altro.

Una volta c'erano dei manuali scolastici, come il *Cours d'enseignement pacifiste (Principes et applications du pacifisme) (Corso d'insegnamento pacifista) (Principi e applicazioni del pacifismo)*, di A. SEVE, Paris, Giard & Briere, 1910, pp. XVIII-395, con prefaz. di Frédéric Passy, il celebre economista e pacifista francese (1822-1912). Molto buono, ordinato, con temi svolti: è il pacifismo dell'arbitrato internazionale in voga a quell'epoca. L'idea sarebbe da riprendere, con gli opportuni aggiornamenti ed adattamenti, con la nuova visione del pacifismo più profondo, interiore ed integrale. Dello stesso A., *Notions d'enseignement pacifiste (Principes et applications du pacifisme)*, con lettera-prefaz. di Ferdinand Buisson, ivi, 1912.

Un *Précis d'enseignement pacifiste (Compendio d'insegnamento pacifista)* di A. DE-LASSUS è citato da P. Bovet nel suo *Istinto combattivo*.

LAMBERTO BORGHI, Educazione e sviluppo sociale, Firenze, La Nuova Italia, 1962, pp. 414 e *Scuola e comunità*, stesso editore, 1964, pp. 363: i due volumi contengono ampi capitoli sull'educazione democratica e la formazione di una coscienza internazionale.

ALDO CAPITINI, Aspetti dell'educazione alla nonviolenza, 1959 (pr. l'autore), ora in *La nonviolenza oggi*, Milano, Comunità, 1962, pp. 169. Anche: *Educazione alla pace*, in « Il Giornale dei genitori », Via Fabbro, 6, Torino, Luglio-Agosto 1964. E per il nesso dell'educazione alla pace e alla nonviolenza con l'educazione civica, il libro *L'educazione civica nella scuola e nella vita sociale*, ed. Laterza, 1964, specialmente alle pp. 145-156.

RIVISTA DI PSICOLOGIA SOCIALE, Corso Re Umberto 60, Torino, aprile-settembre 1963: un lungo articolo di Maria Vittoria Fresia Ivaldi su *L'opinione dei giovani sul problema della pace*.

LETTERE E QUESITI

Stimatissima Redazione di «AZIONE NON-VIOLENTA».

Apprezzo il vostro Movimento, perché ho vissuto due guerre e sono stato contro la guerra anche prima della prima guerra mondiale.

... Condannando ogni guerra di aggressione e sotto qualsiasi pretesto, rimane molto difficile determinare la guerra «di difesa» affinché non avvenga p. es. di parlare di guerra di «preventiva difesa», che spesso si distingue solo a parole dalla guerra di autentica aggressione.

Ma chiunque ha il diritto di difendersi da una reale aggressione, e noi abbiamo esempi a sufficienza. E persone come Hitler, Stalin o Mussolini, le possiamo trovare anche facilmente; abbiamo nomi come Mao Tse-tung o altro, esse esistono, e non solo in ipotesi.

Se l'America o l'Inghilterra fossero state armate, Hitler non avrebbe certamente attaccato, e Mussolini ancora meno. Se l'USA non avesse disarmato immediatamente dopo la guerra, almeno non prima di un disarmo da parte di Stalin, noi non avremmo avuto Berlino, non avremmo avuto la guerra fredda e non avremmo avuto un partito comunista, ma un partito socialista democratico, come i Paesi nordici, l'Inghilterra, la Germania ecc., e vivremmo in pace.

Questo in quanto al disarmo. E più ancora in quanto all'obiezione di coscienza. Se banditi attaccano, non me, ma la famiglia mia vicina, devo assistere all'uccisione di essa? O devo intervenire, con tutti i mezzi che ho a disposizione, per impedirlo? L'obbietto di coscienza dice di NO: io dico di SÌ. Il Vangelo mi comanda di porgere la mia altra guancia; ma non di star fermo se il mio fratello viene assassinato.

La nonviolenza: dove comincia e dove finisce?

Milioni di ebrei, di polacchi, di slavi, di tedeschi, ecc. furono trascinati nelle camere a gas, nei campi di concentramento, nei luoghi di tortura, furono seviziati, ammazzati, dai tedeschi, dai russi, da altri popoli. E il mondo non si è mosso. Noi abbiamo avuto campi di concentramento in Toscana e nell'Umbria. Ho visto uno dei campi: di jugoslavi «comunisti», persone civili, trattate come bestie. L'ho raccontato ad una persona «per bene», ben pasciuta, arricchita con la guerra: «Son jugoslavi!», fu la sua sola risposta. In altri casi, e sempre persone molto per bene, avrebbero risposto: «Sono ebrei!; sono polacchi!» e avrebbero trovato tutto naturale, ammazzarli o torturarli semplicemente...

Come vengono maltrattate le bestie! Quale strage di animali, di uccelli, per il godimento di un attimo di un idiota, o anche di un cacciatore molto distinto. Nella Bibbia leggiamo che Dio ha fatto l'uomo padrone delle bestie, per servirsi di esse. Se la Bibbia fosse stata scritta da qualche animale, Dio avrebbe detto il contrario.

Giorgio Neumann - Firenze

Si risponde volentieri ai quesiti presentati dal signor Neumann anche perché il suo interrogativo centrale, di dove la nonviolenza cominci e dove finisca, offre l'opportunità di chiarire un punto preconcetto sulla portata generale della nonviolenza stessa (un preconcetto in parte giustificato dallo stesso termine di «nonviolenza», di apparenza meramente passiva).

Non bisogna commettere l'errore, pensando alla nonviolenza, di vederla come un qualcosa di tutto definito e dato già in partenza (come una legge, un dogma, un mito), e tantomeno pretendere ch'essa si realizzi tutta d'un colpo (anche qui dobbiamo reagire al peccato forse più grave dello spirito moderno, dilaniato da una pretesa «totalitaria», di tutto volere o nulla). La nonviolenza (che è desiderio di non uccidere, opprimere, coartare nessun essere, e più po-

sitivamente: «interesse all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ciascun essere») (per il senso della sostanziale unità di tutte le cose, per amore) è un ideale pratico, un valore cioè che cerca e sperimenta le sue forme e i modi di attuazione. Basta un minimo di riflessione per vedere che, nella realtà (umanità, società, natura) così com'è ora, a nessuno è dato di attuare una nonviolenza perfetta. Già a partire da noi stessi, c'è tanto ancora di inadeguato rispetto a questo ideale, a cominciare dalla esigenza elementare di mantenerci in vita, che ci impone un sia pur minimo grado di violenza, di sfruttamento d'altro fuori di noi; ci sono radicati istinti egoistici e aggressivi, e tante remore di certa educazione ricevuta, di abitudini contratte dall'ambiente, ecc. E fuori dell'individuo, nella realtà sociale, c'è il peso della storia, che tanto si è svolta attraverso autorità e potenza, e tanto continua a nutrire in sé istituzioni, mentalità, modi carichi di oppressione e di violenza. E infine, quasi a irridere la nonviolenza, c'è la terribile morsa della natura, che opprime, che schiaccia, che dà la morte.

E' in tali limiti — durissimi: il nonviolento è proprio quello che meno si illude, e ci si travaglia si può dire giorno e notte — che la nonviolenza prova la sua fede e le sue forze, in un impegno che non può essere che di progressiva riduzione della violenza. Non astratta tuttavia tale fede, non chimérica, se accanto alle chiusure e ai limiti indicati, ritroviamo insieme il gioco vivo di forze contrapposte, compensatrici e liberanti (nell'individuo, l'impulso all'altruismo, alla benevolenza, alla dedizione, al sacrificio; nella storia, contro autoritarismo e violenza, una trama via via svolgentesi di apertura civile, di allargamento alla fruizione di pari diritti ad un numero sempre più ampio di individui, di attuazione di strutture sempre più larghe e aperte a considerare tutti; e nella natura, la capacità progressiva dell'uomo a contenerla e dominarla, e senza la definitiva esclusione che certi suoi modi di violenza e di morte, apparentemente perentori e irrevocabili, possano aprirsi a forme meno costrittive e necessitanti, confortati dai dati della scienza moderna che non postula assoluti, categorie fisse e inderogabili, ma vede tutte le cose in relazione tra loro e in continua evoluzione e espansione). Fede, di più, garantita e provveduta di un orientamento spirituale e pratico sicuro, maturato nella coscienza millenaria dell'umanità e verificato nell'esperienza più attuale. La nonviolenza infatti, nel suo ideale di comprensione, di vicinanza e di solidarietà con tutti, assume in sé il valore preminente delle più alte religioni (il cui cardine fondamentale è il sentimento di fratellanza tra tutti gli uomini); si nutre delle etiche più progredite, quale quella del dialogo, postulante il dovere inderogabile di intendere gli altri, chiunque essi siano e in qualunque situazione essi si trovino; s'avvale dei dati delle scienze umane moderne — l'antropologia, la psichiatria, il diritto penale, l'educazione —, che riconoscendo la sostanziale identità degli individui ne incentrano lo sviluppo sul rispetto, la persuasione, la partecipazione responsabile; è in accordo con i migliori moti di rivendicazione della giustizia sociale, come quello socialista, invocante alla liberazione la stragrande maggioranza dell'umanità, i lavoratori.

Che cosa, in queste istanze già vive e operanti, vuol aggiungere di proprio l'amico della nonviolenza? Una cosa molto semplice (e difficile insieme): la coerenza, la adeguazione degli atti ai principi e ai contenuti che dichiariamo preminenti nella nostra vita, l'evidenza in atto della bontà, di quanto sappiamo riconoscere come bene. Vuole essere, in altre parole, l'attestazione di una fondamentale, primaria verità: che i mezzi impiegati debbono essere sostanzialmente corrispondenti ai fini da raggiungere, che la fondazione del rapporto fraterno,

dialogante, liberante deve partire da noi medesimi, attraverso evidenze di fatto, che l'eventuale sacrificio necessario, prima che imporlo agli altri, va assunto in sé stessi (e così che non si capiscono certi credenti, ad es. i cristiani, quando attendono dai 'non cristiani' l'esempio della buona volontà, per essere essi veri cristiani; come chi è appassionato del dialogo, non deve certo attendere la buona disposizione degli altri per accertare il proprio impegno al dialogo, perché è solo la propria volontà dialogante che lo fonda, prima d'ogni comunicazione altrui).

E così (per riferirci finalmente in concreto al tema della pace che sta al centro delle considerazioni del nostro interlocutore, ing. Neumann) constatiamo quanto futile — e in pratica tristemente sterile — è nelle perenni discussioni sul disarmo, la pretesa che sia l'altra parte a prendere l'iniziativa prima che noi si faccia altrettanto. Restiamo in questo campo; che ha da dire qui la nonviolenza? Se vogliamo riguardare il problema nel quadro angusto della politica tra gli Stati (ma la nonviolenza mira a rapporti di orizzonte mondiale, oltre la pretesa degli Stati alla sovranità assoluta col diritto di dichiarare la guerra), il nonviolento propugna per il proprio Stato l'inizio del disarmo unilaterale — che può essere graduale, ma netto e inequivoco: e intanto, sollevato dal peso schiacciante del riarmo, fonda rapporti di effettiva collaborazione con gli altri popoli; col proprio atteggiamento di aperta fiducia, togliendo agli altri la preoccupazione di sentirlo come una minaccia, toglie insieme la giustificazione avversaria al continuo riarmo; mutando l'indirizzo della propria politica militare, muta insieme mentalità, educazione, ceti che si pascono di guerra, e soprattutto l'assetto economico che tutti ormai sanno riconoscere, in regime di preparazione bellica, quale fomite sommo della guerra stessa tutto un impianto insomma che toglie in partenza le massime ragioni di scoppio di un conflitto. Dato pur sempre il caso eventuale (ma in queste nuove condizioni, sempre più ipotetico) di una aggressione, uno Stato nonviolento, al posto della preparazione armata — che finora non ha mai impedito lo scoppio delle guerre — si allenerrebbe alla difesa con tecniche nonviolente non sarebbe facile, no, per nessuno, ridurre alla mercè un popolo intero deciso comunque a resistere, lottante strenuamente con la non-collaborazione e col boicottaggio, e con coraggio e sacrificio pari a quelli necessari per la lotta armata (ma con danni incommensurabilmente meno gravi, e con il credito morale di avere instaurato una forma di lotta di esemplare nobiltà per il mondo intero).

Non è ora particolare del nonviolento ma di ogni persona di sano giudizio, la constatazione che la responsabilità circa la preparazione della guerra non è mai tutta da una sola parte, ma investe più o meno tutti i governi, che nella politica di potenza e di continuo riarmo pongono le premesse dirette per lo scoppio della guerra stessa. Ed è frutto di irrealismo schematico, il fare colpevoli di immani crimini una sola persona. Ci si fa l'esempio di governanti assolutamente e unicamente responsabili: Mao Tse-Tung, Hitler, Mussolini, Stalin. Bisogna ben dire che è assolutamente innaturale fissare la storia e le persone a un momento come in un'istantanea fotografica (come appese ad un gancio, direbbe Pirandello), come se non avessero un passato e un futuro (Guardando ad es. al destino attuale della Cina, possiamo tralasciar di considerare i precedenti nefandi misfatti commessi dagli Occidentali in quel Paese prima dell'avvento della rivoluzione comunista? è trascurabile il fatto, pur personale, che Mao abbia avuto assassinati, nella sua lotta per un ideale di libertà e di giustizia, la moglie e il suo amico più caro?). Come avrebbero potuto — Mussolini, Hitler, Stalin — attuare da soli i loro delittuosi progetti, senza l'apporto e la collaborazione, diretta o indiretta, di tantissime altre forze? come d'altra parte, saputo trascinare ai loro piani milioni di persone, se preliminari condizioni, se angusti atteggiamenti altrui non avessero loro fornito pretesti, una parvenza di giustificazione? La forza insomma cri-

minosa di quelle persone non è un fatto istantaneo, improvviso (come la furia di un pazzo nella strada, un uragano, una potenza ignota calata dal cielo), contro il cui irrompere si tenta un riparo alla bell'e meglio, con tutti i mezzi a portata di mano; è al contrario un punto terminale, un regime costruito a poco a poco e giorno per giorno, stringendo collaborazioni, giocando sulle connivenze tacite, lusingando ai tatticismi, sfruttando l'inerzia e la passività dei più, e l'obbedienza cieca; il tutto parando dietro l'urgenza d'una ingiustizia esterna da vincere.

L'assurdo schematico che vuol far responsabile di tutto il male, a volta a volta, questa o quella singola persona — e comunque sempre l'altro da noi —, si ripete tragicamente nella semplicistica correlazione tra la difesa individuale e la preparazione collettiva alla guerra «in caso di aggressione». L'apparente similarità delle due cose copre in realtà un inganno profondo. Un uomo assalito per via, nel fondo di un bosco, da un bandito, certamente si difende, nel senso vero del termine. Si può parlare ugualmente di difesa, nelle guerre moderne, in cui i popoli vengono costretti al reciproco assassinio, dietro un semplice ordine, senza che sia inteso il loro volere, senza che ne sappian neppure bene i reali motivi? Quello della difesa personale non è che un atto riflesso, diretto, una decisione presa sull'istante e sotto la spinta di un pericolo reale e imminente, e che si esaurisce in sé. La preparazione collettiva alla guerra è, tutto al contrario, un atto preordinato, costruito a lungo, fuori della decisione immediata e diretta di chi ne viene coinvolto, manovrato da oscuri interessi, indirizzato contro persone lontane, sconosciute e nella stragrande maggioranza inconscie, a loro volta succubi.

C'è nelle constatazioni che siamo venuti rapidamente facendo, la considerazione di un male come di un piano inclinato di crescente prepotere e violenza, cui van posti sul sorgere sbarramenti, prima che il moto inizialmente lento si tramuti in rovinosa valanga. Il nonviolento, nel riconoscimento di una più larga responsabilità in questo male montante, si assume due doveri: di farsene in prima persona responsabile, non cedendo su quanto la coscienza e la ragione umana ci dice riprovevole, lavorando intensamente per creare alternative di bene; di cominciare subito. Abbiamo perduto nell'ultima guerra trenta, quaranta milioni di vite umane; aborriamo il tempo in cui l'umanità, per non impazzire, per non uccidersi, andrà ancora miseramente cercando giustificazione per sé additando un pugno di 'responsabili', sulle ceneri di centinaia di milioni di esseri.

Sapendo di non avere che sfiorato alcuni dei fondamentali interrogativi posti dal signor Neumann, ci rimettiamo ad altra occasione, e ad altri interlocutori, per riprendere il dialogo sui punti rimanenti, oltre che intervenire e approfondire quelli qui considerati.

Pietro Pinna

* * *

Luigi Baldassarre di Roma (via Pisa 20) ci manda un lungo scritto sulla pace e la nonviolenta, che riassumiamo.

C'è chi sostiene che l'umanità, in blocco, è responsabile di quello che accade. Se la base non si ribella, vuol dire che accetta. Questo concetto di responsabilità collettiva porterebbe all'abolizione dei tribunali, dei premi e delle punizioni; noi non potremmo far nulla per modificare il corso degli eventi. La cosa è insostenibile. C'è una luce interna alla coscienza universale, che conferisce il diritto di giudicare, di individuare meriti e colpe. Ma facciamo per un momento nostra l'ipotesi della responsabilità collettiva: c'è non solo la responsabilità di chi commette il male, ma anche di chi, potendo impedire che si commetta, non lo impedisce. Ora, circa la guerra ci sono anche teorie che dicono che essa è «una preziosa valvola di sicurezza», che insomma essa ha una funzione igienica. Come fronteggiare queste follie, come smascherare l'ipocrisia di coloro che «si difendono da nemici... che si difendono?!». Non c'è che da costituire «un ente supranazionale, unico detentore del potere», capace non solo di imporre il

disarmo universale, ma di bloccare ogni costruzione e traffico di armi. Agli psicanalisti poi che si preoccupano delle nevrosi che, secondo loro, deriverebbero dalla repressione degli istinti aggressivi, c'è da rispondere che esistono altri sfogatoi, e poi meglio la nevrosi che le guerre; anzi nella guerra «nevrosi e pazzia riguardano tutti i combattenti. Ed è logico: in guerra gioca la ben più grave repressione dell'istinto di conservazione, il quale (non c'è bisogno di dimostrarlo) è più prepotente, più logico, più operante, più naturale, più diffuso di quello di aggressione».

«Noi uomini della strada, appartenenti, durante le guerre, alla massa di manovra, o (come dicono gli strateghi, nel loro cinico gergo, oggettivandoci come cose inanimate) al materiale umano, siamo quella stragrande maggioranza che non vuole né uccidere né farsi uccidere senza scopo. Noi, nell'uccidere e nel farsi uccidere, abbiamo individuato il 'male' per antonomasia, e non vogliamo commetterlo né farlo commettere. Nessuno fra i capi s'è presa mai la briga di consultare i tre miliardi di esseri viventi e pensanti per constatare quanto sia grande e quanto sia diffuso l'orrore per il sangue, né si azzardano a farlo pur trattandosi di una impresa facilissima. Mai le autorità costituite, dei cento e più Stati in cui è artificialmente frazionata l'umanità, ricorrono ad un referendum in occasione delle guerre. Da per tutto si esercita l'imperio con lo scettro. A conflitto chiuso l'imputato è sempre quel perverso istinto d'aggressione da cui, dicono, siamo dominati. Lo dicono, ma nessuno si preoccupa d'obbligarlo con la prova del fuoco che è quella di lasciarci liberi se vestire o no la divisa militare. E' chiaro come la luce del sole che il 'male' dell'uccidere e del farsi uccidere, ripugnante e paventato da tutti, non risiede nell'arbitrio dei singoli componenti la comunità umana, bensì in quello di una oligarchia che, per i suoi rapporti con noi, possiamo considerare estranea, remota ed ostile».

L'umanità, dice il Baldassarre, è estremamente varia nella sua struttura; e questo si vede anche davanti all'obbligo di fare la guerra. Ci saranno gli obiettori di coscienza (ma la propaganda della nonviolenta può persuadere ben pochi); ma ci sarà anche l'enorme maggioranza che «si rassegnerà ad uccidere per non essere uccisa e farà la guerra illudendosi ogni volta d'appartenere alla fortunata categoria dei superstiti... Ciò che prevale è un egoismo fisiologico, provvidenziale per la conservazione della specie, istintivo, che consiglia i viventi di scansare la morte ed il dolore, e nessuna forza al mondo può sopperirlo. «Perciò non è possibile imporre l'eroismo di rifiutare ad ogni costo la guerra: sull'acquiescenza della massa contano coloro che ordiscono imprese belliche».

«La campagna intesa a liberare la specie umana dalla peste delle contese inutili e stupide deve puntare non solo sulla disobbedienza e sulla nonviolenta, ma anche e soprattutto sulla diffusione di un nuovo ideale: l'unificazione dei popoli. La campagna in questo senso dovrebbe essere martellante ed ossessionante. Bisogna spezzare il circolo vizioso, o spirale ascendente, dei macelli che creano macelli. E' chiaro che pluralismo di Stati significa guerra eterna. Il numero degli uomini che non crede più alle bandiere aumenta sempre. Di fronte alle recenti tragedie della nostra storia si diventa agnostici. L'idea della unificazione dei popoli, ieri utopistica, si sta facendo strada. Ne abbiamo un embrione nell'O.N.U. Se nel duello Occidente ed Oriente prevarrà, come si spera, la saggia tesi di non cancellare la umanità dal nostro pianeta, e le due opposte forze atomiche saranno affidate ad un ente supranazionale, l'unificazione delle genti potrà verificarsi più presto di quanto si crede. Non c'è altra scelta».

E' interessante che il Baldassarre ci richiami a considerare i molti, i più. Egli ci avverte che l'ideale strenuo della nonviolenta può convincere pochi: come aiutare la grande «massa» che si lascia trascinare alla guerra? Diffondendo l'ideale dell'unificazione dei popoli e costituendo un ente supranazionale. Per mio conto gli osservo che:

1) Noi non possiamo delimitare preventivamente l'ambito della diffusione del-

la persuasione della nonviolenta. Siamo in un momento di confluenza di religioni, di correnti ideologiche diverse, di convergenza (direbbe Teilhard de Chardin). Ne è la prova che gruppi di nonviolenti sorgono in luoghi diversissimi e senza influenza reciproca. C'è come un intimo bisogno di unità entro la coscienza universale; e perché dare per insuperabile il fatto che gli appassionati alla nonviolenta siano pochi?

2) Chi è per il metodo nonviolento non è contrario ad un ente supranazionale, purché ci siano tutte le garanzie di libertà, di controllo dal basso, di apertura federalistica verso i diversi. E' evidente che non sarà facile arrivarci, anche se ogni progresso in quella direzione è valido. E' importante che quell'ente non sia un impero, perché gli imperi o si sfasciano o sono terribilmente oppressivi. Se, dunque, vogliamo che all'ente supranazionale si arrivi e se vogliamo che esso sia, nel suo interno, aperto ed umano, dobbiamo aggiungere continue forze ideali, che ne alimentino le strutture, le controllino e migliorino. Noi abbiamo scelto, per divisione di lavoro, di aggiungere insistentemente l'ideale e il metodo della nonviolenta.

A. C.

SOTTOSCRIZIONE

per AZIONE NONVIOLENTA

Somme pervenute nel mese di ottobre:

- R. Gamberini - PG L. 5.000
- F. Orlacchio - TO L. 1.000
- E. Jllig - Germania L. 2.000
- A. Beltrami - Imola L. 1.000
- A. Bausani - Roma L. 5.000
- A. Apponi - Perugia L. 3.000

Pubblicheremo a fine anno il bilancio complessivo delle entrate e delle uscite.

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.000

Direttore: **ALDO CAPITINI**

Direttore responsabile:

Giuseppe Francone

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei Filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 10-4-1964.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

OTTOBRE 1964

NERI POZZA Editore

annuncia imminente la seconda edizione del

COMMENTO A CROCE

di CARLO ANTONI

Dello stesso autore:

La restaurazione del diritto di natura

Lamberto Borghi SCUOLA E COMUNITA'

« Educatori antichi e moderni », pp. XIV-364, L. 2.000.

Finalmente in Italia è sorta l'alba della pedagogia applicata ai problemi concreti della società. Un libro per uomini di scuola, politici, sociologi, urbanisti.

Ernst Cassirer FILOSOFIA DELLE FORME SIMBOLICHE IL PENSIERO MITICO

« Pensatori del nostro tempo » pp. XXX-366, L. 4.000 br., L. 4.500 ril.

Il mito come forma di pensiero, di intuizione, di vita. Una critica della coscienza mitica. Il capolavoro di Cassirer.

“ QUADERNI ROSSI ” 4 PRODUZIONE, CONSUMI E LOTTA DI CLASSE

pp. 326, L. 900.

Scritti di E. e L. Lanzardo, C. Ciocchetti, F. Ramella, V. Rieser, B. e M. Salvati, M. Fisher, E. Masi, R. Panziera, K. Marx, R. Solmi.

Con questo fascicolo la distribuzione esclusiva dei « Quaderni rossi » è stata assunta da « La Nuova Italia » editrice, piazza Indipendenza 29, Firenze. A partire dal 1965 i « Quaderni » assumeranno la veste di rivista quadrimestrale. Abbonamento annuo L. 2.500.

Virgilio Titone STORIA E SOCIOLOGIA

« Biblioteca di cultura », pp. 284, L. 2.200.

Metodologia storica e logica delle cose. Il compito della sociologia. Storia e morale. Società e classe eletta.

LA NUOVA ITALIA

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. - Gruppo III

L'INCONTRO

Per la pace
e la resistenza al fascismo

Per la difesa contro il razzismo

Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 500 (ordinario)
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82
TORINO (C.C.P. 2/35445)

LATERZA

PIERRE MESNARD

IL PENSIERO
POLITICO RINASCIMENTALE - II

La poderosa storia che puntualizza il sorgere e il consolidarsi del pensiero politico del Rinascimento. Con questo volume si completa un'opera che la critica ha definito una « summa » di prospettiva europea.

« Collezione storica », pagine 536, lire 5.500.

WILLIAM APPLEMAN WILLIAMS
STORIA DEGLI STATI UNITI

La « frontiera » come evasione o la frontiera come fermo programma di rinnovamento sociale: gli Americani sono oggi alla svolta che deciderà del loro futuro, e in parte anche del nostro.

« Biblioteca di cultura moderna », pagine 625, lire 6.000.

novita' *